



la GAZZETTA della Spezia & PROVINCIA



webMagazine

Numero 17 - luglio-agosto 2015



FOLLOW US ON facebook



Foto di Tiziano Leonardi



Provincia della Spezia



Città della Spezia



dal 1883, a difesa della proprietà immobiliare



Studio Legale Dall'Ara
Diritto Civile- Diritto del Lavoro
Diritto Commerciale
Via Massimo D'Azeglio n.25
19122 La Spezia
tel./fax 0187.739282
e-mail: studio@dallara.info
pec: emanuela@pec.dallara.info



Main Sponsors

Sommario

Editoriali

4. Teatrino sul teatro *di Sprugolino*
6. Un domani da inventare *di Gino Ragnetti*
8. La Lunezia di Dante, *di Egidio Banti*

pag. 4



pag. 6



pag. 8



pag. 15



pag. 44



pag. 48



Attualità

15. Addio, splendida pineta!
44. Pipistrelli sotto esame
48. Soldi per i nonni dei boschi

Storie

25. Spezzini nell'inferno greco *di Stefano Aluisini*
31. La cotta del futuro premier
32. Quei vescovi sepolti a San Vito

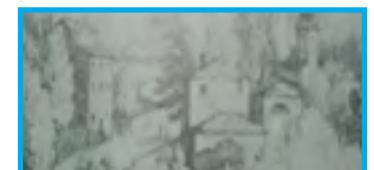
pag. 25



pag. 31



pag. 32



pag. 11



pag. 10



pag. 45



Società

11. Le pensioni? Più magre *di Aldo Buratta*
10. L'ora della formica *di Giovanni Pardi*
45. Rimborsi spot *di Aldo Buratta*

Cultura

23. La riscoperta del dialetto *di Giuseppe Benelli*
53. La poesia: Pescadoi
50. La neve e i folletti *di Alessandra Cerretti*

pag. 23



pag. 53



pag. 50



pag. 13



pag. 12



pag. 54



Rubriche

13. Opinioni *di Valerio P. Cremolini*
12. L'ora del tech *di Andrea Squadroni*
54. Questo pazzo, pazzo mondo



di Sprugolino

Teatro e teatrini





La farsa che da anni ormai va in scena in Piazza Verdi è la cartina di tornasole della devastante crisi che sta uccidendo il nostro Paese. Non voglio in questa sede entrare nella disputa tra chi lo vuole caldo e chi lo vuole freddo a prescindere; faccio solo osservare che è cambiata la bandiera per la quale combattere: prima i pini, adesso il ricordo del caro estinto, il Politeama Duca di Genova che sopravvive nei perfidi quattro sassi affiorati durante i lavori. Ma siccome a quanto pare nessuno sa di cosa stiamo parlando, lascio a una delle menti più raffinate e meno allineate di Spezia, Gabriella Chioma, il compito di spiegarci cos'era il Politama. Da parte mia mi limito ad aggiungere che dopo i primi anni di gloria il teatro era passato da una proprietà all'altra, fra le quali quella di una banca, la Banca Ceriana di Torino, finendo per essere del tutto trascurato, al punto che i camerini erano stati perfino trasformati in piccoli alloggi di fortuna per disperati. E allora sentiamo la Chioma:

«Comunque, già da tempo, il Politeama era in condizioni fatiscenti: sul finire dell'Ottocento, infatti, una commissione formata dall'architetto Pontremoli stesso e dall'ingegnere del Comune Farina, aveva stabilito che esso non rispondeva ormai alle più elementari regole di sicurezza e, soprattutto, alle nor-

me antincendio. Alla sua demolizione definitiva contribuì indirettamente la visita alla Spezia di Benito Mussolini, avvenuta nell'agosto del 1931 in occasione delle grandi Manovre Aeronavali. Come riportò il giornalista Orlando Danese nel suo ormai introvabile libro *Tutto è storia* pubblicato nel 1944 (e nell'immediato '45 subito distrutto perché conteneva compromettenti e dettagliati elenchi di squadristi spezzini tra cui apparivano imbarazzanti nomi di noti versipelle divenuti accesi antifascisti): “Il Politeama se offriva una bella prospettiva nella parte anteriore su Piazza Verdi, lasciava molto a desiderare in quella posteriore. Il Duce affacciatosi al balcone del Palazzo del Governo (*inaugurato appena due anni prima* – N.d.A.) ebbe subito davanti agli occhi la visione dell'antiestetico retro”».

«Sembra infatti che Mussolini, colpito “dalla vista di quella muraglia color nero fumo, nella cui base si aprivano le botteghe di calzolai-coristi”, rivoltosi al prefetto esclamasse: *Che cosa ci sta a fare quel baraccone là?* Detto fatto, il baraccone, essendo prefetto della Spezia Luigi Russo e podestà l'avvocato Bertagna, fu demolito nel breve volgere di un anno».

(Gabriella Chioma, *La città forte - La Spezia 1860-1940*, Edizioni del Tridente, 1993).

Gazzetta Magazine è un supplemento di La Gazzetta della Spezia & provincia, testata giornalistica iscritta al Registro Stampe del Tribunale della Spezia con provvedimento n. 7/88. Direttore Responsabile: UMBERTO COSTAMAGNA - Direttore: GINO RAGNETTI - Webmaster: MASSIMO TINTORI - Hanno collaborato a questo numero STEFANO ALUISINI, EGIDIO BANTI, ALDO BURATTA, ALESSANDRA CERRETTI, VALERIO P. CREMOLINI, FRANCESCA D'ANNA, PINO MARCHINI, GIOVANNI PARDI, NICCOLÒ RE, ANDREA SQUADRONI - Editore: Gazzetta della Spezia.it SRL - Sede: Via delle Pianazze, 70 - 19136 La Spezia - Tel. +39 0187980450 - Fax +39 0187270010 - Partita Iva 01357120110 - Codice Fiscale 01357120110 Numero REA: SP - 122084

Numero 17 - La Spezia luglio-agosto 2015





il sabato nel villaggio

di Gino Ragnetti



**Per chi suona
la campana?**





Il Piano Brin? Roba vecchia, tutto andando bene se ne riparla nel 2025. Gli arsenali della Marina? Uno solo sarebbe l'ideale. Privatizzarli? Perché no, potrebbe essere una buona idea! Pensieri e parole in ordine sparso che surriscaldano un'estate che di tutto ha bisogno tranne che essere surriscaldata. Caronte basta e avanza!

Sarebbe insomma una questione di liquidare con un'alzata di spalle, logico frutto dell'estate più calda di sempre, se non fosse che quei pensieri e quelle parole vengono dai vertici del governo e delle Forze armate.

Clamorosa sorpresa, dunque? Per carità! Ma davvero credevate – o' spezzini – che fosse tutto oro quello che pareva luccicare? Il piano Brin... le assunzioni... il rilancio... il raddoppio delle navi nella darsena Duca degli Abruzzi... Tutto fumo negli occhi! O quanto meno sogni a occhi aperti dei soliti inguaribili ottimisti.

Ricordate il Cramm? Pareva fosse come uno dei tanti rottami che vengono accatastati nelle discariche disseminate ormai in ogni angolo dell'arsenale, dal Campo in ferro (Marola-Cadimare) alla banchina carbonile (Marola-San Vito) alle vasche dei legnami (San Vito-Acquasanta), e invece il progetto era chiarissimo e serio: riduzione di un terzo del personale civile e dotazione alla base spezzina di manco una dozzina di unità leggere: una fregata (Fremm), una rifornitrice di squadra, e sei cacciamine.

Questo era lo scenario illustrato dallo Stato maggiore della Marina il 29 luglio del 2009, esattamente sei anni fa, e tale è rimasto. Anzi, con la crisi che proprio a quel tempo stava scaldando i motori se cambiamenti sono prevedibili saranno sicuramente cambiamenti in peggio.

A suonare come la diana sono come al solito i sindacati della funzione pubblica (i categoria la diana". Così Fp-Cgil, Cisl-Fp e Uil-Pa hanno commentato l'incontro sulla riorganizzazione degli stabilimenti industriali della Marina militare. "Noi diciamo no all'idea di una rischio privatizzazione degli arsenali. Al contrario, serve un piano industriale organico e partecipato, commisurato alle attuali esigenze della Difesa e coerente con le disposizioni normative relative

alla revisione dello strumento militare".

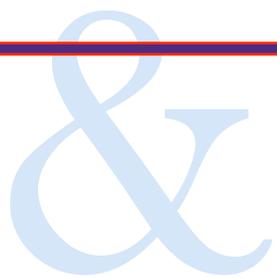
“Abbiamo evidenziato le incongruenze tra il percorso a suo tempo tracciato dalla Marina sui processi di riforma dell'area industriale e quello risultante dalla recente pubblicazione del libro bianco sulla Difesa del ministro Roberta Pinotti. Si rischia infatti di mettere in discussione gli assetti operativi tipici della Marina stessa, con particolare riferimento agli stabilimenti industriali, di cui si paventa addirittura la privatizzazione e la contestuale attribuzione del personale civile alle imprese private, vanificando di fatto anche le norme di reinternalizzazione dei servizi stabilite dalla legge 244/2012 e dai successivi decreti attuativi”.

“È del tutto evidente – concludono le tre organizzazioni sindacali – che se ciò fosse confermato, il cambiamento di linea politica resa manifesta con il libro bianco, che di fatto contrasta con la normativa vigente, imporrà l'apertura di un tavolo di confronto con il ministro anche al fine di salvaguardare i livelli occupazionali del personale civile dell'intera amministrazione della Difesa, oltre che di verificare le conseguenze che si potranno generare a livello di impatto economico e sociale nei territori in cui sussistono gli stabilimenti industriali”.

Infatti nell'aria risuonano ancora le parole attribuite al ministro della difesa Roberta Pinotti (“Certi stabilimenti potrebbero essere dati in gestione”) e al capo di stato maggiore della difesa generale Claudio Graziano (“Sarebbe sufficiente un arsenale soltanto”), quanto basta per rizzare le antenne, ma senza dare l'impressione di cascare dalle nuvole. Sono non anni, ma decenni, ormai, che l'arsenale progettato da Domenico Chiodo vive attaccato alla bombola dell'ossigeno, e se l'allora sottosegretario alla difesa Lorenzo Forcieri non dimostrò un buon profeta allorché (era il 2006) affermò che lo stabilimento di là dal Lagora aveva cinque anni di vita, è chiaro che quella bombola è ora pressoché vuota, e mancano i soldi per comprarne un'altra.

Morale della favola: sarebbe bene che gli spezzini cominciassero a pensare al “dopo”; al giorno in cui - prima o poi accadrà - a causa della crisi finanziaria europea si porrà un problema: quale arsenale dell'alto Tirreno si dovrà tenere in vita, Tolone o Spezia?





visti da lontano

di Egidio Banti



La Lunegia di Dante

750 anni fa, nella tarda primavera del 1265 (sotto il segno dei Gemelli), nasceva a Firenze Dante Alighieri. Per tutto l'anno si svolgono dunque celebrazioni e iniziative commemorative, che non sono mancate e non mancano neppure in Lunigiana. La Lunigiana, del resto, è stata una tappa importante dell'esilio di Dante ed anche del percorso formativo della

“Commedia”, se è vero, come molti sostengono, che proprio Alagia dei Fieschi avrebbe convinto il poeta, ospite del marito Moroello Malaspina nel castello di Giovagallo, a riprendere in mano la stesura dell'opera, che nel 1306 pare fosse appena iniziata.

Nel quadro di queste celebrazioni, il comune di Mulazzo e il





centro lunigianese di studi danteschi hanno quindi organizzato, nel caratteristico borgo lunigiano dove la presenza del sommo poeta è accertata, una bella iniziativa cui hanno preso parte, in un rinnovato spirito unitario che guarda davvero oltre gli attuali confini di regione, sindaci e amministratori tanto della Lunigiana storica quanto della Val di Vara.

Prendendo la parola in quella sede come sindaco di Maissana, ovvero del più... genovese dei comuni spezzini, mi sono permesso di dire che portavo quel saluto “in nome di Alagia e della sua nobile famiglia, i Fieschi”. Maissana, infatti, è stata a lungo nel Medioevo, come del resto la vicina Varese, terra fieschina, e proprio da quelle parti, nel tempo delle guerre, le avanguardie malaspiniane, aggirati i contrafforti del Gottero, si trovavano di fronte le truppe dei conti di Lavagna, incaricate di presidiare le redditizie “vie del sale” e i varchi appenninici verso la Val Padana.

In tempi di pace, invece, quelle antiche strade venivano percorse da commercianti, da pellegrini, da trovatori e da giocolieri. O anche da cortei nuziali, come proprio nel caso di Alagia dei Fieschi, andata sposa – non si sa quanto di sua iniziativa o con il suo consenso – del maggior rappresentante della casata “nemica”, appunto il Moroello Malaspina amico di Dante. La storia, del resto, ha di queste “astuzie”.

Fatto sta che Alagia, per raggiungere il promesso sposo dalla natia terra di Lavagna, dovette percorrere proprio i valichi appenninici tra Tigullio e Val di Vara. Lambendo, tra gli altri, il territorio di Maissana, probabilmente nel tratto tra Chiama e Castello di Carro, per scendere poi alla Vara e risalire verso i Casoni di Suvero e poi Mulazzo la strada detta del Molino Rotato. Ma non è solo Alagia, “celebrata” nel XIX canto del Purgatorio dalle lusinghiere parole dello zio, papa Adriano V dei Fieschi, a presentarci la figura di Dante come sintesi ideale tra

Lunigiana e Liguria. La Lunigiana era certo per lui non solo la terra dell’ospitalità e della fierezza – sintetizzata nel celeberrimo canto dei Malaspina, l’VIII del Purgatorio, uno dei più belli di tutto il poema – ma anche (anticipando di alcuni secoli la modernità di D’Annunzio e di Montale) quella del paesaggio possente e insieme romantico delle Apuane, riferito alla dimora di Aronte “sui monti di Luni... sì che a guardar le stelle e il mar non li era la veduta tronca”.

Terra dunque poeticissima per sé, in tutti i sensi di questa accezione.

Ma la Liguria non è da meno, perché è un ponte ideale verso la Provenza trobadorica, scaturigine prima e modello profondo della lirica stilnovista. Dante ce lo fa dire da Folchetto di Marsiglia nel IX del Paradiso: “Di quella valle fu’ io litoraneo / tra Ebro e Macra, che per cammin corto / parte lo genovese dal toscano”. Senza contare l’espressione, divenuta proverbiale, “Tra Lerice e Turbia”, che nel terzo del Purgatorio indica proprio la costiera ligure, come simbolo di asprezza fisica ma anche di duro cammino spirituale.

Che direbbe, oggi, un Dante redivivo che passasse di nuovo per le nostre terre?

Rimpiangerebbe l’epoca dei Malaspina, certo, quella in cui non c’era luogo in Europa dove non si conoscesse la Lunigiana (è ancora lui, nel canto VIII, a ricordarcelo, parlando, guarda caso, proprio di Europa!), e magari ci tirerebbe le orecchie, a noi lunigiani ma anche liguri di Levante, sempre alle prese con dispute infinite sulla “regione che non c’è” ed incapaci, spesso, di vedere e di valorizzare le ricchezze autentiche di cui siamo depositari: paesaggistiche, storiche, sociali. E prendendo a prestito le parole del suo Ulisse ci ammonirebbe: “Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza”. Appunto...





La formica e la cicala

Forse il gran caldo sta per finire, ma non il debito pubblico che continua a crescere a dismisura. Così come la nostra “magna Grecia” che raggiunge record di spesa fuori controllo...

Nella favola della formica e della cicala, addolcita per i nostri teneri pargoli, la cicala canterina viene “adottata” dalle formiche e diventa il loro musicista.

Certo, il rigore nordico, la durezza dei creditori, sono indigesti, ma non riuscire a smuovere di un millimetro quelle voragini costituite da privilegi inammissibili e da spese folli - vi ricordate i famosi “portalettere” a Palazzo dei Normanni” per portare documenti e altro – magari una focaccina farcita e un cappuccino da una stanza all'altra – è assolutamente intollerabile.

I “poveri ma belli” – Tsipras e Baroufakis – resteranno senza cravatta malgrado Renzi, però hanno consentito alla Grecia di continuare a giocare, mentre noi italiani non potremo imitare la piccola Grecia, e presto dovremo affrontare un inverno “da cicale” .

I nuovi presidenti di Regione, portatori di un clima nuovo nel Paese, sanno benissimo che non potranno andare a Roma o a Bruxel-

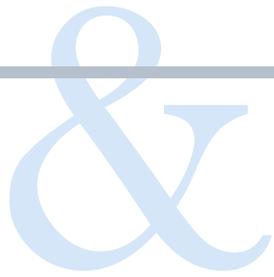


les a cercare risorse, ma dovranno saltare “qui ed ora” l'ostacolo, e sul territorio attuare una revisione generalizzata della spesa, a partire dalla stessa amministrazione regionale e poi attraverso Province – o quel che ne resta! – e Comuni, fare da subito i famosi compiti a casa, come ogni famiglia che si rispetti dinanzi a momenti difficili.

Anche in momenti felici bisognava “tagliare” per reperire risorse per lo sviluppo, ma le cicale cantavano a più non posso....

Forse è proprio questo che i “rigoristi nordici” ci rimproverano aspramente: non aver fatto le cose al momento opportuno e poi lamentarsi quando la crisi imperversava e imperversa malgrado timidi segnali di ottimismo.

Sul piano locale è iniziata la corsa ai “nuovi equilibri” nel partito democratico, alle prese con la vittoria inattesa del centrodestra in Regione e di giovani sindaci che speriamo dicano qualcosa di nuovo soprattutto per costruire un clima di collaborazione tra enti locali che superi lo stucchevole cliché dei “buoni” e dei “cattivi” che, lo ripetiamo ancora una volta, per chi amministra il denaro pubblico non ha senso alcuno e anzi diventa a priori un “cattivo amministrare”.



Pensioni ritoccate. Al ribasso!

Assegni previdenziali più bassi dal 1° gennaio 2016 per effetto della revisione dei coefficienti per il calcolo delle pensioni con quote contributive. È questo l'effetto del decreto del ministero del Lavoro del 22 giugno già pubblicato in Gazzetta Ufficiale.

La riforma Dini (legge 335/1995) ha modificato in parte il sistema di calcolo dei trattamenti pensionistici prevedendo la quota contributiva, cioè quella parte di pensione legata ai contributi versati da parte del datore di lavoro e del lavoratore. Questi contributi, rivalutati annualmente per l'indice Pil (prodotto interno lordo), diventano quota di pensione tramite l'applicazione di coefficienti di trasformazione legati all'età posseduta dal lavoratore al momento del pensionamento. Maggiore è l'età e più alta sarà la quota di pensione. Per coloro che avevano almeno 18 anni di contributi entro il 1995, la quota contributiva decorre dal 2012 per effetto della riforma Monti-Fornero mentre per gli altri la quota contributiva decorre dal 1996 in poi.

Con la riforma Damiano (legge 247/2007) i coefficienti, già previsti dalla riforma del 1995, hanno subito una diminuzione a causa dell'aumento legato alla speranza di vita. Successivamente, con il decreto legge 78/2010, è stato previsto che a ogni aumento della speranza di vita corrisponda una revisione dei coefficienti di trasformazione, al fine di garantire l'equilibrio finanziario del sistema, poiché un pensionato medio, vivendo di più rispetto al passato, non può "costare" di più rispetto a

quello che ha versato e quindi la rata di pensione diminuisce in proporzione.

Quello appena pubblicato rappresenta l'ultimo aggiornamento triennale poiché dalla prossima revisione (2019) gli adeguamenti saranno biennali, secondo quanto ha previsto il decreto Salva Italia (Dl 201/2011). E così un lavoratore medio, con meno di 18 anni di contributi al 1995, che accede quest'anno alla pensione di vecchiaia a 66 anni 3 mesi, a fronte di un montante contributivo di 200mila euro, avrà una rendita maggiore di 18 euro lordi mensili rispetto a chi andrà in pensione con gli stessi requisiti il prossimo anno. Tuttavia, dal 2016, la pensione di vecchiaia si consegnerà con 66 anni 7 mesi e pertanto, fermo restando l'importo del montante contributivo, la pensione scenderà soltanto di 8 euro al mese.

I lavoratori che hanno già maturato un diritto a pensione (o che lo matureranno entro l'anno), e che quindi possono scegliere quando uscire dal mondo del lavoro, hanno tutta la convenienza a farlo entro il prossimo mese di novembre (o entro il 30 dicembre per il settore pubblico) affinché possano beneficiare di coefficienti più generosi e dal prossimo 1° gennaio possano altresì vedersi applicare la perequazione in funzione della fascia di importo del trattamento pensionistico. A parità di condizioni, per i lavoratori ex retributivi l'impatto è notevolmente inferiore, considerato il poco lasso di tempo che intercorre dal 2012.



l'ora del tech

di Andrea Squadroni



Passione travolgente Smartphone, ti amo!



Tre fatti sono venuti alla luce in questi giorni d'estate, ci paiono

tra loro concatenati e ci auguriamo che inducano a una sana riflessione. Il primo è uno studio attendibile svolto dal colosso svedese Ericsson in collaborazione con la LUISS.

Il responsabile dell'area mediterranea di Ericsson, sulla base di questo studio, afferma che entro la fine di quest'anno gli smartphone supereranno le persone umane. Stima degli abitanti del pianeta 7,2 miliardi secondo il US Census Bureau, stima della diffusione di cellulari 7,5 miliardi.

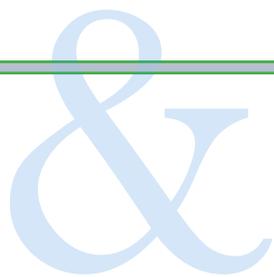
Insomma, la Terra è un pianeta di telefonini con i loro proprietari. La società connessa di cui parlano i sociologi, e si spiega vista la propagazione incessante della banda larga e ultralarga, e del "cloud" in tutto il mondo. Corollario dello studio

che riguarda gli italiani sono i due terzi che anche in casa usano preferibilmente smartphone e tablet per navigare.

Il secondo fatto ha le sembianze di un incidente, fortunatamente senza gravi conseguenze. Il sito australiano News.com.au riporta che nella città di Mianyang un'adolescente cinese si è ritrovata con la gamba incastrata in un tombino, mentre era intenta ad inviare un SMS sul suo telefonino.

Il terzo fatto suona come risposta ai primi due. La città di Anversa, Belgio, è stata la prima ad installare corsie per "messaggiare mentre si cammina" già note come text walking lanes. Basta sgradevoli frontali con corpulenti pedoni o, peggio, con ben più ostili pali della luce.

I cellulari invadono il pianeta e le città si organizzano. Peccato che a progettare la interessante variante urbana di Anversa sia stato il titolare di un negozio di smartphone della città belga. Poco male. Non tutti i conflitti di interesse sono del nostro tipo.



di Valerio P. Cremolini



Expo: ma come si ciba il mondo?

Vorrei esprimere qualche considerazione sull'Expo 2015 di Milano. I mass media ne parlano di continuo con analisi sul titolo dell'Esposizione universale "Nutrire il pianeta Energia per la vita" o affrontando cronologicamente la storia di tali eventi di risonanza mondiale, che ebbero il battesimo in Hyde Park a Londra nel 1851. Non ho ancora deciso se andrò a visitare l'Expo milanese, di cui mi incuriosiscono tantissimo le soluzioni architettoniche, talune particolarmente avveniristiche, dei padiglioni dei vari paesi partecipanti. Tra di essi vi è anche la Santa Sede, presente "per testimoniare la volontà della Chiesa cattolica di partecipare ai dibattiti sulle questioni cruciali come quelle della custodia del creato e della disponibilità universale delle risorse del nostro pianeta".

Il gigantismo architettonico, mai assente nelle precedenti edizioni, non costituisce la novità dell'Expo 2015. È stranota, a proposito, la Torre Eiffel di ben 324 metri costruita in poco più di due anni per l'Esposizione universale parigina del 1889, indetta per celebrare il centenario della Rivoluzione francese. Sono altrettanto note le nove emblematiche sfere d'acciaio che caratterizzano l'Atomium (103 metri d'altezza), "simbolo del progresso scientifico e segno di un uso pacifico delle conquiste dell'era atomica", ideato per l'Expo di Bruxelles del 1958; lo

"Space Needle", torre di 184 metri, icona dell'Esposizione universale di Seattle del 1962 e il bellissimo e ardito ponte "Alamillo" di Santiago Calatrava, sul fiume Guadalquivir, realizzato per l'Esposizione Universale del 1992 a Siviglia. Anche "il quartiere romano dell'EUR - scrive Antonietta Crippa - fu concepito in previsione dell'Expo universale del 1942, mai svolta a causa del sopravvenire della seconda guerra mondiale. Il progetto venne coordinato dall'architetto Marcello Piacentini e voluto da Mussolini per celebrare i vent'anni della marcia su Roma e della presa del potere da parte del fascismo".

Ma, eccomi, al cuore del problema. Protagonista dell'Expo è il cibo, elemento essenziale che concorre a definire lo sviluppo autenticamente umano di una società, che in nome dell'equità e della giustizia combatte ogni forma di esclusione. Molti studiosi hanno offerto interpretazioni sociologicamente e culturalmente interessanti sul significato attribuito al cibo e alla comune azione del mangiare, talora con implicanze di taglio psicologico. "L'atto del mangiare - sostiene Luciano Manicardi, vicepriore della Comunità Monastica di Bose - investe la sfera affettiva ed emozionale dell'uomo. È un simbolo antropologico che coglie l'uomo nelle sue profondità più intime e nascoste e lo situa nel legame con la terra, con il cosmo, con



la polis, con la società, con il mondo”. Il monaco richiama gli aspetti miracolistici del pranzo citando “Il pranzo di Babette” (1987), film pluripremiato del regista Gabriel Axel, tratto da un racconto della scrittrice danese Karen Blixen. Il sontuoso banchetto, condiviso da commensali di differente livello sociale, “scioglie le lingue, ma anche e ancor di più gli antichi rancori, gli odi sedimentati, e crea il tempo del perdono”.

Studi altrettanto profondi offrono riflessioni particolarmente pregnanti sulla simbologia biblica del cibo e sulla sua presenza nell’esperienza religiosa, che ha nella condivisione alla cena eucaristica il momento certamente più rilevante. “Il pane e il vino - afferma il cardinale Gianfranco Ravasi, citando il filosofo francese Paul Claudel (“Interroga la vecchia terra, ti risponderà col pane e col vino”) - sono gli archetipi dell’alimentazione e nella Bibbia mangiare il pane significa cibarsi”.

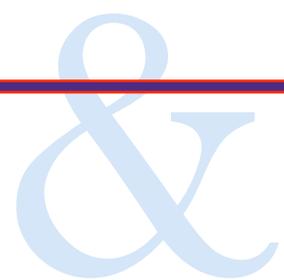
Domandiamoci: “Come si ciba il mondo?”.

Le previsioni della FAO disegnano uno scenario che nel 2050, con 9 miliardi di abitanti sul pianeta, impone l’aumento considerevole se non il raddoppio della produzione alimentare. Preoccupano non poco i dati consuntivi della stessa organizzazione che indica che nel 2014 ben 800 milioni di persone risultano in stato di malnutrizione e per loro l’accesso al cibo è un problema di sopravvivenza. È una condizione che conduce inevitabilmente alla morte, che è contrastata da 500 milioni di obesi e da 1 miliardo di esseri umani in soprappeso. Si muore sia per denutrizione e tantissimi sono i bambini al di sotto dei cinque anni vittime della fame sia, paradossalmente, per eccesso di alimentazione.

Il ministro delle Politiche Agricole Maurizio Martina, rilevando l’enorme quantità di individui che versano in uno stato di fame cronica, ha dichiarato che l’Expo “è una occasione imper-

dibile per lanciare dall’Italia la mobilitazione verso l’obiettivo “Fame zero al 2030” e cioè cancellare la fame, la povertà e la malnutrizione; combattere il cambiamento climatico; tutelare beni comuni come acqua, terra e biodiversità; ridurre gli sprechi lungo le filiere alimentari. sono tutte questioni irrinunciabili che devono essere affrontate insieme”. Sempre la FAO segnala che annualmente vengono sprecati 1,3 miliardi di tonnellate all’anno di cibo corrispondente ad un valore di 750 miliardi di dollari, che potrebbero essere destinati a saziare donne, uomini e bambini malnutriti. L’autorevole agenzia dell’Onu precisa ancora che nei paesi ricchi si gettano cibi sani e commestibili. L’Italia non è estranea in tale penosa contabilità sullo spreco individuale di cibo con oltre un quintale per persona.

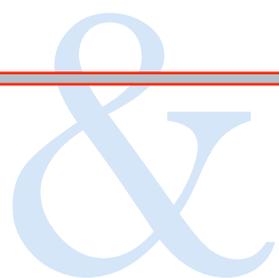
È tempo, allora, di passare dalle parole e dai numeri ai fatti concreti. Il “Protocollo di Milano” avrà un senso compiuto se davvero, come si legge nel preambolo, “saremo in grado di lasciarci alle spalle un mondo in cui la fame e lo spreco convivono, in cui la produzione di biocarburanti e mangimi non tiene conto della scarsità di acqua e alimenti, in cui l’obesità in un paese contrasta con la denutrizione in un altro”. Affermare, oggi, che il mancato accesso al cibo è un diritto calpestato pare irrealistico. Purtroppo, non è così. L’11 giugno scorso, papa Francesco, ricevendo i partecipanti alla 39° sessione della FAO ha fortemente sottolineato l’esigenza di “rispondere all’imperativo che l’accesso al cibo necessario è un diritto di tutti. I diritti non consentono esclusioni!”. “Proviamo - ha aggiunto il Santo Padre - ad assumere con più decisione l’impegno di modificare gli stili di vita, e forse avremo bisogno di meno risorse. La sobrietà non si oppone allo sviluppo, anzi, è ormai evidente che è diventata una sua condizione”. L’auspicio è che subito dopo il 31 ottobre 2015, data di chiusura dell’Expo, si possano già vedere realizzati progetti operativi per cui nessuno sarà mai più senza cibo.



Pineta addio!

Aggredita dai parassiti, la bellissima pineta di Campiglia sta morendo, Un altro sintomo che il nostro mondo, il mondo in cui siamo nati e cresciuti, sta inesorabilmente cambiando





Rapporto sull'ambiente Promosso il nostro mare

Foto di Marco Bellando



Una fotografia dell'ambiente ligure aggiornata in base ai dati più recenti, per verificare cosa è migliorato e quali sono gli aspetti su cui gli Enti competenti devono concentrare ancora attenzione e impegno.

Questo il contenuto della nuova edizione della Relazione sullo stato dell'ambiente in Liguria (RSA), curata dal Dipartimento Ambiente della Regione e da Arpal. L'obiettivo è presentare informazioni scientificamente rigorose e nello stesso tempo di facile lettura anche per un pubblico non specialistico.

Dalla relazione emerge che sono in diminuzione le emissioni per tutti i principali inquinanti, ma le centraline registrano ancora qualche criticità in relazione alla qualità dell'aria, in particolare per il biossido di azoto, per cui il valore limite sulla media annuale risulta superato in varie zone, in aumento rispetto al 2012. Nel 2013 i limiti per il biossido di zolfo, PM10 media annuale, PM2.5 e piombo sono stati rispettati sull'intero territorio regionale, così come i valori obiettivo per arsenico, cadmio e nichel.

Le fonti su cui continuare ad agire con priorità sono il traffico urbano, gli impianti termici civili e le navi in stazionamento nei porti. Agire su queste fonti e sul risparmio energetico, in particolare degli edifici, può contribuire anche alla diminuzione delle emissioni di CO₂.

Sul fronte della gestione dei rifiuti, la Liguria, pur avendo ancora diminuito sia la produzione dei rifiuti (908.000 tonnellate), sia la quota conferita in discarica, è ancora lontana (33,07%) dall'obiettivo di percentuale di raccolta differenziata



Foto di Marco Rebecchi

previsto dalla legge (65%).

Un dato positivo è l'incremento del numero di Comuni che raggiungono o superano il 65%, infatti si passa da 6 comuni per il 2012 a 11 nel 2013. È importante segnalare come in quasi tutti i comuni che hanno raggiunto l'obiettivo di legge sia attiva la raccolta porta a porta e sia operativa la raccolta della frazione organica. Tra i Comuni più popolosi che raggiungono il 65% abbiamo sempre Recco con circa 9800 abitanti e Pietra Ligure (66,21%) con circa 8500 abitanti. Analizzando i risultati dei capoluogo di provincia i risultati migliori in senso assoluto si hanno alla Spezia con 36,75%, seguita da Genova 34,27%, Savona 24,42% e Imperia (22,78%), mentre confrontando i risultati del 2012 con quelli del 2013 il Comune della Spezia per-



*Foto di
Federico Molineri*

de lo 0,54%, mentre Imperia migliora di 1,57%.

I risultati della classificazione dello stato dei corpi idrici liguri, in conformità a quanto stabilito dalla direttiva quadro sulle acque, rappresentano la prima vera fotografia dello stato di salute delle nostre risorse idriche; l'esempio delle acque marine mostra un ecosistema costiero generalmente in salute, con tutti gli indicatori biologici esaminati in condizioni almeno sufficiente ed una grande maggioranza in stato almeno buono, con tendenza talvolta al miglioramento; per contro esistono alcuni inquinanti di natura chimica la cui presenza risulta localmente ancora al di fuori degli standard di qualità obiettivo per il 2015; tale criticità si riscontra raramente nelle acque, più diffusamente nei sedimenti marini. Molte le zone di eccellenza (vedi galleria fotografica).

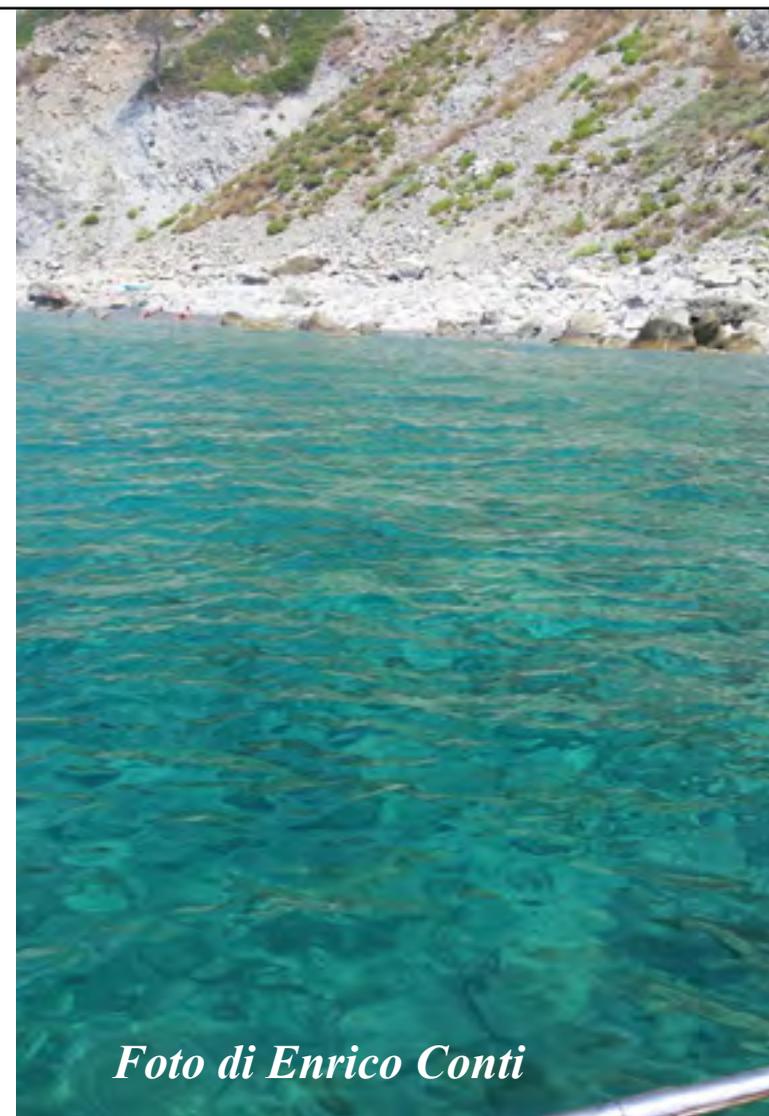


Foto di Enrico Conti

E dal momento che siamo in estate, e che la qualità delle

nostre acque marine è generalmente buona, abbiamo pensato di corredare questo servizio con alcune bellissime foto di mare gentilmente concesse da amici di alcuni gruppi di Facebook che si occupano della storia della città e del golfo. Un omaggio a questa calda estate che sta finendo.

La RSA è uno strumento totalmente informatizzato, consultabile e navigabile nella sezione banche dati dei servizi on-line.

La Relazione è organizzata in tre parti: la prima presenta il



quadro complessivo degli indicatori ambientali, nella parte centrale ci sono le dieci aree tematiche mentre la conclusione è affidata alle azioni trasversali di risposta (VIA, Educazione Ambientale, strumenti di sostenibilità e controlli ambientali).

All'inizio di ogni capitolo vengono descritti sinteticamente gli aggiornamenti e gli aspetti di maggiore interesse per la tematica trattata. È stato inoltre aggiornato il quadro degli indicatori: la loro valutazione è rappresentata da particolari smileys (tecnicamente detti icone di Chercoff), già impiegati a livello europeo e nazionale, che rappresentano il raggiungimento degli obiettivi fissati dalla normativa di settore o esprimono un giudizio sulla base della conoscenza del fenomeno.

Gli indicatori vengono approfonditi con commenti, grafici e tabelle che riportano i valori numerici e l'andamento negli anni. È possibile anche accedere alle banche dati di origine che hanno consentito il popolamento dei singoli indicatori ed esportare gli stessi in formato.csv.



Foto Maria Grazia Bellangelo
Foto di Maria Grazia Bellangelo

&



Foto di Susanna Varese



&



Foto di Daria Di Vita



Foto di Walter Baruzzo



Foto di Patrizia Fiaschi



Foto di Francesca Brettanico

&



Foto di Fiorella Zollino

Grazie all'Accademia Capellini / Intervista al presidente Benelli

La riscoperta del vernacolo sprugolino

Su segnalazione dell'Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini volentieri riportiamo questa intervista rilasciata al sito culturale della Regione Liguria dal presidente dell'Accademia stessa professor Giuseppe Benelli.

L'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini", istituzione culturale di interesse regionale, ha recentemente reso disponibile sul proprio sito internet il "Nuovo dizionario del dialetto spezzino", curato da Franco Lena. Questa pubblicazione, che ha seguito a meno di vent'anni di distanza quella di Mario Niccolò Conti e Amedeo Ricco, ha donato al dialetto della Spezia una seconda importante illustrazione lessicale.

Per saperne di più abbiamo intervistato il Prof. Giuseppe Benelli, presidente dell'Accademia.

NUOVO DIZIONARIO
DEL DIALETTO SPEZZINO



Professor Benelli, recentemente è stato pubblicato sul sito dell'Accademia Cappellini il Nuovo dizionario del dialetto spezzino del 1992 e i relativi addenda. Quali sono le novità di questo dizionario rispetto al precedente e perché si è deciso di rendere disponibile la pubblicazione on line?

L'Accademia Giovanni Capellini, nata alla Spezia nel 1919, promuove studi e ricerche sulla Lunigiana storica, senza trascurare i dialetti. L'Accademia ha pubblicato nel 1975 il Dizionario spezzino. Primo contributo alla definizione del patrimonio lessicale, di Mario Niccolò Conti e Amedeo Ricco. Nel 1992 il Nuovo dizionario del dialetto spezzino di Franco Lena, con le Addenda al Nuovo dizionario del dialetto spezzino del 2003 e le Seconda serie di "addenda" del 2006 sempre del Lena. Questo nuovo dizionario, oggi consultabile sul sito dell'Accademia,



costituisce un arricchimento del precedente repertorio e si caratterizza per la rigorosa trascrizione fonetica. In particolare si propone di agevolare la comprensione dei testi dialettali del primo Novecento, includendo termini ormai usciti dall'uso; di dare lo spazio alla componente espressiva del dialetto, ben presente nei testi letterari come pure nei modi di dire e nei proverbi, frutto dell'elaborazione popolare; di sviluppare l'analisi comparativa con i dialetti affini per chiarirne i significati, col continuo confronto con le corrispondenti forme lessicali genovesi.



Quanto è presente il dialetto nella parlata degli spezzini oggi? Ci sono ambiti particolari nei quali viene maggiormente utilizzato?

L'area del dialetto spezzino comprende gran parte dell'area urbana della città e del suo territorio comunale. Negli anni che seguirono il faticoso periodo della ricostruzione, quando Spezia poté dedicarsi nuovamente allo studio e alla divulgazione del proprio dialetto, affinché non andasse perduta una tradizione radicata e sentita, furono organizzati concorsi e premi letterari di poesia in vernacolo, denominati "Béla Speza" o "Vécia Speza" che, con la costante presenza di esponenti dell'Accademia Capellini, come Augusto Ambrosi, Ferruccio Battolini, Franco Marmori, Bruno Ferdeghini e molti altri, rivestirono un grande significato socio-culturale. Grazie alla infaticabile opera di Eugenio Giovando e del suo collaboratore Piergiorgio Cavallini, numerosi sono i poeti dialettali che hanno partecipato ai concorsi di poesia in vernacolo. Tra questi ricordiamo Tino

Barsotti, Livio Sisti, Maria Trenta, Sergio Rezzaghi, Teofilo di Rosa, Alberto Vaccarezza, Amedeo Ricco, Rodolfo Beverini.

Oltre all'ambito poetico, alla Spezia sopravvivono in modo diffuso solo alcune espressioni di uso quotidiano. Tra le nuove generazioni la comprensione del dialetto e la conoscenza delle forme dialettali più diffuse sono soddisfacenti. Naturalmente qualche parola come gli intramontabili pae, mae, soela, frè e, primo fra tutti, belin rimangono una costante presenza nel vocabolario di uso comune. Una recente inchiesta, promossa dal dialettologo Piergiorgio Cavallini nell'ambito delle scuole spezzine, ha evidenziato che i ragazzi per la stragrande maggioranza capiscono il dialetto, usano termini e modi di dire dialettali e amano la poesia dialettale.

L'accademia svolge una costante opera di promozione del dialetto. Quali sono le attività più rilevanti?

L'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini" ha pubblicato nel 1989 il Dizionario di Pignone di Gino Bellani e nel 1997 il Dizionario di Riomaggiore: il dialetto, il costume, la gente di Sirio Vivaldi. L'Accademia ospita ogni anno, in occasione della festa patronale di San Giuseppe, la "Circonlocuzione intorno alla spezzinità" di Renzo Fregoso. Anno dopo anno Fregoso aggiunge nuovi capitoli al suo straordinario poema che vanta un'unità stilistica e una coerenza compositiva di valenza letteraria. Nel 2002 ha pubblicato con l'Accademia lunigianese Demò d'amòe. Circonlocuzione intorno alla spezzinità, dove demoa sta per il trastullo della prima infanzia. Nel 2003, sempre per l'Accademia, ha consacrato all'identità spezzina il Cd audio «L'endeso» (l'endeso in spezzino è l'uovo che si usava per rammendare la calza). Quest'anno, 2015, è la trentunesima volta che Fregoso affronta questo impegno, ripercorrendo in chiave autobiografica il tempo passato con l'attenta e curiosa lettura di vicende della nostra attualità.

<http://www.dodecaneso.org/>

Soldati spezzini nella trappola greca

di *Stefano Aluisini*

Paracadutisti tedeschi a Lero



Davanti all'attuale difficile rapporto tra Europa e Grecia, pensando alle tante incognite soprattutto umane oltre che politiche, prima ancora delle considerazioni economiche capita di ritornare col pensiero ad un'epoca relativamente recente nella quale i destini di tanti giovani europei si incrociarono proprio nelle isole del Mediterraneo orientale. Erano gli anni nei quali il nazismo voleva assoggettare l'Europa e il fascismo ne seguiva titubante le orme, più per incapacità che

per mancanza di convinzione, frenato sul territorio nazionale solo dalla presenza della Monarchia e sui campi di battaglia dalla precaria situazione delle nostre forze armate.

La nostra aggressione alla Grecia si era rivelata un disastro mentre in tutto il Mediterraneo fin dai primi mesi di guerra si iniziano a contare sempre più numerosi i caduti italiani, specialmente nell'impari lotta contro le forze navali ed aeree britanniche.

Sono i mesi degli attacchi ai convogli e dei grandi scontri aeronavali quindi è soprattutto tra Avieri e Marinai che si registrano le perdite più numerose; tra loro il misterioso caso del Sergente (Pilota?) Osvaldo Di Rossi dalla Spezia, classe 1919, residente in città in Via Bezzacca 3, morto in circostanze sconosciute il 5 luglio del 1940 a Rodi dove erano basate numerose squadriglie della nostra Aeronautica Militare.

E proprio dagli aeroporti di Rodi partiranno il 18 ottobre i nostri SM82 "Marsupiale" i quali riusciranno in una missione memorabile a bombardare i pozzi petroliferi britannici nelle isole del Bahrein ad oltre 4.000 km di distanza, rientrando poi sulle coste dell'Africa Orientale Italiana. Pochi giorni dopo

morirà tra gli altri il 2° Capo Meccanico della Marina Militare Enrico Castellaro, classe 1911 dalla Spezia, caduto il 23 ottobre del 1940 sull'isola di Lero e decorato con la Croce di Guerra poichè "durante intenso bombardamento aereo notturno manteneva contegno fermo e coraggioso, immolando la propria vita nell'adempimento del dovere". E se gli scontri in mare aperto provocheranno migliaia di vittime tra i Marinai italiani, il 4 gennaio 1943 cadrà a Rodi anche il soldato Italo Giubbani nativo di Calice al Cornoviglio (SP), classe 1922 e residente a Migliarina, probabilmente ucciso nel corso di un bombardamento britannico sull'isola occupata dagli italo-tedeschi in quel momento ancora alleati.

È dopo i pesanti rovesci in Africa Settentrionale e l'armistizio dell'8 settembre che la situazione per le truppe italiane nelle isole greche rimaste fedeli al giuramento prestato al Re, diventa drammatica. Anche a Rodi, sede del Governatore del Dodecaneso, delle Cicladi e delle Sporadi Settentrionali – l'Ammiraglio di Squadra Inigo Campioni – italiani e tedeschi vengono di fatto sorpresi dagli eventi gli uni contro gli altri armati.

I contatti tra Campioni e il comandante tedesco a Rodi generale Ulrich Kleemann si fanno frenetici, ma sono inutili; già dalla mattina del 9 gli scontri fra italiani e germanici divampano e questi ultimi occupano l'aeroporto puntando verso la città. Senza l'aiuto inglese le batterie italiane vengono distrutte dall'aviazione tedesca e per evitare ulteriori inutili perdite, sia tra i civili che tra i militari, l'11 settembre 1943 Campioni si arrende a Kleemann; pochissimi soldati italiani riusciranno a fuggire raggiungendo con imbarcazioni di fortuna la costa della vicina Turchia.

Stante la penuria di rifornimenti i tedeschi iniziano così uno sgombero forzato dei quasi trentamila prigionieri italiani allontanandoli dall'isola per inviarli in Germania come mano-



dopera. In questo tragico esodo moltissimi di loro saranno destinati a scomparire tra i flutti, come nel caso del Piroscalo “Gaetano Donizetti” della Tirrenia, requisito dai tedeschi e caricato con oltre milleseicento prigionieri italiani, salpato da Rodi il 22 settembre 1943. Superata la punta di Lindos la nave finirà infatti la notte seguente sul radar del cacciatorpediniere britannico (alleato) “Eclipse” il quale, all’oscuro del suo carico umano, lo affonderà a cannonate insieme alla torpediniera tedesca di scorta; non vi saranno sopravvissuti tra gli italiani. Sarà solo l’inizio di una serie di tragedie analoghe che mietiranno migliaia di ulteriori vittime tra i prigionieri italiani; si ricorda poi l’affondamento a Creta della “Sinfra” (20 ottobre 1943: 2.098 morti, nessun superstite), a Suda della “Petrella” (8 febbraio 1944: 2.670 morti, nessun superstite), a Capo Sounion della “Oria” spinta dalla tempesta contro gli scogli (12 febbraio 1944: 4.074 morti, 21 naufraghi) e a Lero della nave “Palma” (1.100 morti, nessun superstite).

Venticinque anni fa durante un mio viaggio a Rodi ebbi la ventura di chiedere alcune informazioni su alcuni di quei fatti all’anziano tassista greco che ci stava riportando verso il capoluogo. Fino ad allora, credo volutamente, aveva finto di non sentire le nostre chiacchiere da turisti, ma a quella domanda ricordo benissimo come rallentò quasi sino a fermarsi, con gli occhi diventati lucidi, dicendomi che non poteva parlare di un ricordo che lo aveva segnato sin da bambino, un grande dolore tanto nascosto quanto straziante per tutti gli abitanti dell’isola.

Quell’isola che resterà in mani tedesche sino alla fine della guerra; dalla caduta di Rodi e sino ad allora almeno altri 90 soldati italiani passati in clandestinità saranno fucilati dai nazisti, quaranta di loro senza alcun processo. Tra quei primi caduti della Resistenza la Medaglia d’Oro al Valore Pietro Carboni, trentenne Sardo, 2° Capo Cannoniere della Marina Militare, ricercato a lungo dai tedeschi e infine scovato a tradimento



Paracadutisti tedeschi a Lero

sulle montagne dell’isola; rimasto solo riuscirà ad abbattere uno degli assalitori prima di essere ucciso a sua volta.

Ma tornando a quel drammatico settembre del 1943, alcuni militari italiani e britannici riusciti a sfuggire alla resa di Rodi approdano più o meno fortunatamente nell’isola di Lero non ancora occupata dai nazisti.

Pochi giorni dopo l’8 settembre arrivano i primi ufficiali britannici mentre il 16 inizia l’afflus-

so di alcune centinaia di soldati inglesi che insieme a quelli italiani dell’ammiraglio Mascherpa già presenti, si preparano all’imminente attacco tedesco. Questi viene dapprima preannunciato ai soldati italiani lanciando dei manifestini portanti la notizia dell’ecatombe di Cefalonia e poi dai bombardamenti che la Luftwaffe conduce con i suoi “Stukas”. Il primo giorno di bombardamento coglie tutti alla sprovvista tanto che vengono colpite molte imbarcazioni agli ormeggi tra le quali un MAS italiano, il cacciatorpediniere greco “Vassilissa Olga” (che in quel momento ospitava una scolaresca locale) e quello britannico “Intrepid”; nel duello accanito con le batterie contraeree italiane vengono abbattuti 7 bimotori “Junkers-88” dei 25 impiegati dai tedeschi. Per oltre un mese la lotta delle nostre batterie costiere e antieree è accanita; molti pezzi diventano inservibili per il sovrautilizzo, altri scoppiano mentre le munizioni scar-



Acropoli di Rodi e vista sulla città turca



anche al lancio di paracadutisti. Vengono subito contrastati dalle batterie costiere italiane le quali, seppur battute dall'aviazione tedesca, provocano diverse perdite tra gli attaccanti tanto che la loro testa di ponte si trova ben presto in difficoltà. A questo punto intervengono i rinforzi dei paracadutisti tedeschi trasportati dagli "Junkers-52" i quali, avvicinandosi a bassa quota per evitare la contraerea, lanciano i "Fallschirmjäger" in condizioni limite provocando gravi perdite. Tra loro verosimilmente anche il 15° Paracadutisti "Brandenburg", un'unità creata nel 1939 direttamente dall'ammiraglio Canaris per compiti speciali nelle fasi iniziali dell'invasione della Polonia e dell'Unione Sovietica, poi divenuta nel corso della guerra una vera e propria Divisione (un anno dopo, caduto in disgrazia Canaris, sarà trasformata in Divisione Panzergrenadier e decimata sul fronte russo mentre la maggior parte dei suoi Küstenjäger e "Fallschirmjäger" confluirà in diversi reparti delle SS).

Sta di fatto che a Lero i superstiti di queste truppe particolarmente addestrate una volta atterrati, liberatisi dei paracadute e recuperate le armi individuali (che spesso venivano lanciate separatamente dal personale) riescono a mettere comunque rapidamente fuori combattimento le batterie italiane che tenevano sotto tiro la costa. E proprio in quel 12 novembre cade tra

seggiano.

Il 12 novembre alle 4 del mattino i tedeschi lanciano l'attacco a Lero con i mezzi da sbarco, preparandosi

per tanti italiani anche il sottocapo della Marina Militare Giuseppe Balma, classe 1912, domiciliato alla Spezia in Via Genova al civico 76. Dopo un ulteriore temerario e drammatico lancio di paracadutisti nemici, le sorti dello scontro iniziano a pendere fatalmente verso i tedeschi.

Così il 16 novembre le truppe inglesi accerchiate si arrendono alla sola condizione di poter evacuare i feriti segnando così indirettamente anche il destino dei nostri.

La durezza della lotta, l'odio per il "tradimento" dell'8 settembre e i perentori ordini ricevuti dagli alti comandi nazisti portano i soldati tedeschi a fucilare diversi ufficiali italiani, soprattutto quelli che non si erano voluti arrendere. E anche tra i soldati italiani molti, pur di non cedere e cadere in mani tedesche, si immoleranno in quell'eroica resistenza di quel 16 novembre 1943. Come il marinaio Pietro Cavezzale, Medaglia d'Oro al Valor Militare il quale "...destinato a batteria antiaerea in Base Navale d'oltremare esplicava i propri compiti con calma e coraggio nonostante l'incessante offesa aerea ... si offriva volontariamente per sostituire un servente al pezzo ferito e sparava prima contro gli aerei e poi, con alzo zero, sui reparti nemici avanzanti gli ultimi colpi della batteria. Continuava la lotta con il fuoco di una mitragliera e balzava infine all'attacco con la baionetta cadendo colpito nell'atto stesso in cui trapassava il corpo e uccideva un ufficiale nemico ...".

Se il ricordo di quell'eroico gesto resterà immortalato nella famosissima tavola di Alfonso Artioli, l'epilogo di quella tragedia verrà riassunto altrettanto bene nella motivazione di un'altra eroica Medaglia d'Oro della Marina, padre Iginio Lega, cappellano a Lero: "... in isola lontana dalla Patria e sottoposta a soverchiante e prolungato assedio, dava ogni propria energia superando i disagi e i pericoli nell'assistenza spirituale e religiosa dei militari della guarnigione. Divenute precarie le condizioni del presidio frazionato in nuclei isolati dall'azione nemica, proseguiva a piedi – per vie dirute e battute dal fuoco – il proprio apostolato recandosi, anche allo stremo delle forze



e sanguinante ai piedi, sui monti ove ferveva la lotta ed ovunque i morenti ed i sopravvissuti lo richiedessero, esponendo la vita con superba serenità a gravissimi rischi. Nell'imminenza dell'attacco decisivo all'isola, riusciva a raggiungere una batteria circondata dal nemico; durante cinque giorni di aspri combattimenti, partecipandovi come servente di cannone, era certo animatore di fede e di amor patrio per il personale duramente provato dall'impari e lunga lotta. Caduta l'isola e fisicamente sfinito, radunava i superstiti in attesa di feroce rappresaglia attorno all'altare e celebrava il servizio religioso levando alla presenza del nemico interdetto l'invocazione all'Italia, ripetuta dai presenti. Esempio di altissima immacolata fede, di virile coraggio e grande amore per la Patria”.

Mentre padre Lega sopravviverà alla deportazione in Germania dove seguirà i superstiti dei prigionieri italiani, il contrammiraglio Luigi Mascherpa sarà internato e poi consegnato dai tedeschi alle autorità della Repubblica Sociale Italiana per essere fucilato. Durante il processo farsa per alto tradimento (!) tenutosi presso il tribunale speciale fascista di Parma il 22 maggio del 1944, lo stesso Mussolini pretese la pena capitale e il pubblico ministero minacciò di incriminare l'avvocato difensore. Così l'ufficiale della Marina Militare Italiana, genovese d'origine e già Medaglia d'Argento nella Grande Guerra come Tenente di Vascello, “... condannato da un tribunale di parte asservito ai tedeschi, coronava fieramente col sacrificio della vita un'esistenza nobilmente spesa al servizio della Patria (Medaglia d'Oro al Valor Militare – zona di operazioni, settembre 1943 – maggio 1944). Al suo fianco, assassinato come lui quel giorno nel poligono di tiro parmense, un'altra Medaglia d'Oro della Marina ed eroe dell'Egeo, l'ammiraglio viareggino Inigo Campioni, rifiutatosi di firmare la domanda di grazia e di adesione alla R.S.I..

La guerra in quei giorni di settembre del 1943 non risparmia nemmeno l'incantevole isola di Simi, vera e propria perla

sperduta nelle acque blu del Mediterraneo. Qui in quei giorni di settembre ci sono poco più di cento soldati italiani della 6^a Compagnia Mitraglieri al comando del tenente Andrea Occhipinti, siciliano di Licata. Lasciati senza ordini precisi fino al 17 settembre, vengono poi rinforzati da una settantina di soldati britannici arrivati con altri militari italiani fuggiti da Rodi. Le truppe tedesche, approdate sull'isola il successivo 7 ottobre, ingaggiano con loro uno strenuo combattimento ma soprattutto grazie al fuoco delle mitragliatrici italiane sono stavolta costrette ad un precipitoso reimbarco. Per il valore dimostrato il tenente Occhipinti, ferito gravemente, sarà decorato con la Medaglia di bronzo al Valor Militare.

L'isola di Simi verrà a questo punto fatta oggetto di rabbiosi bombardamenti aerei da parte della Luftwaffe sino a che, davanti all'impossibilità di resistere al successivo sbarco tedesco, nella notte dell'11 ottobre gli italiani abbandoneranno l'isola rifugiandosi su quella di Castelrosso (dove è stato girato in anni recenti il famosissimo film di Salvatores “Mediterraneo”). I tedeschi bombardarono furiosamente Simi sino al 2 novembre, ma quando sbarcheranno finalmente sull'isola per finire gli italiani la scopriranno da tempo deserta.

E sull'isola di Kos si erano registrati intanto avvenimenti ancor più drammatici. Anche qui i pesanti bombardamenti della Luftwaffe fin dall'11 settembre e l'arrivo dei militari inglesi due giorni dopo, inviati soprattutto per mantenere il controllo del piccolo ma strategico aeroporto di Antimachia. E proprio per questo motivo i tedeschi attaccano l'isola rapidamente sbarcandovi sin dal 3 ottobre: grazie al supporto ravvicinato dell'aviazione riescono ad aver ragione delle forze italiane e britanniche; tra i reparti tedeschi in azione anche i Küstenjäger (cacciatori della costa), anche loro dei famosi reparti “Brandenburg” impiegati su diverse isole greche. Molti dei nostri, esaurite le munizioni, devono arrendersi; altri si ritirano sui monti cercando di sfuggire alla cattura (anche in questo caso i tede-



schi lanciano numerosi manifestini minacciando repressioni analoghe a quelle terribili perpetrate a Cefalonia e Corfù); solo pochissimi riescono ad imbarcarsi su mezzi di fortuna per riparare sulla costa turca.

A fronte di perdite assai esigue i tedeschi della 22^a Divisione del generale Muller catturano oltre tremila soldati italiani dai quali separano gli ufficiali, molti del 10° Reggimento. Dopo gli interrogatori condotti dal Cap. Kuhlmann, il quale pare li tenesse in piedi e fumando in modo disinvolto una sigaretta, vengono esclusi sbrigativamente alcuni ufficiali che non avevano combattuto direttamente come ad esempio veterinari o addetti all'amministrazione. Gli altri sono condotti in due gruppi distinti verso altrettanti punti dell'isola con la scusa di avviarli all'imbarco al vicino porto di Tingachi. Un centinaio di uomini, percorsi una dozzina di chilometri e giunti nella località di Linopoti vicino ad Aliko vengono passati per le armi, i corpi gettati in otto fosse comuni dopo essere stati privati degli oggetti di valore e dei documenti di riconoscimento.

L'unico testimone oculare dell'esecuzione, un contadino greco che lavorava nelle vicinanze ricorderà la colonna dei militari italiani, come ai prigionieri venne ordinato di abbandonare i propri effetti personali e di mettersi in fila di fronte al mare, poi le raffiche della mitragliatrice e alcuni secchi "colpi di grazia".

Per diversi giorni i tedeschi impediranno ai greci di avvicinarsi alla zona e riconoscere le tracce del massacro sul terreno. Tra i 66 cadaveri ritrovati nel marzo del 1945, su indicazione di uno dei pochi ufficiali italiani che si salvò dalla fucilazione offrendosi come collaborazionista, solo 42 saranno identificati. Tra i cento fucilati di Linopoti anche il Capitano Aldo Fiorentini, nato il 26 dicembre del 1912 ad Aulla (MS), vicino alla Spezia, il cui nome è presente da quel 3 ottobre 1943 sulla grande lapide del cimitero nella sperduta isola greca; qui una lastra in marmo bianco ricorda come "Piamente sottratti alle fosse di

Linopoti riposano qui dal marzo 1945 i resti mortali di sessantasei dei più che cento ufficiali italiani che la mitraglia tedesca clandestinamente trucidava nell'ottobre del 1943". E di altre fucilazioni sommarie in quei giorni, e di altri corpi di italiani sepolti fugacemente, parlarono per anni i cittadini greci dell'isola.

Sopravvissuto ai quei tragici eventi cadrà invece dopo pochi mesi su questa stessa isola il militare Alberto Cerretti dalla Spezia classe 1921, che risiedeva in città in Via Madonna dell'Olmo, morto proprio a Kos il 31 dicembre del 1943 in circostanze sconosciute (il suo corpo risulterebbe poi trasferito alla Spezia – Sacratio Partigiani). Alla fine della guerra il generale della Wehrmacht Friedrich Wilhelm Müller sarà condannato alla pena capitale da un tribunale greco e fucilato ad Atene il 20 maggio 1947 mentre in Italia questi tragici fatti saranno "secretati" a lungo nel famoso "armadio della vergogna".

È solo di questi giorni la notizia di una spedizione italiana in partenza da Roma per Kos ("operazione Lisia") dove si cercherà di ritrovare i corpi mancanti nelle tre fosse mai esplorate delle saline a Linopoti, in quell'isola da allora chiamata "la piccola Cefalonia". Qui la memoria è affidata alla generosa e silenziosa pietà di quei greci davanti ai quali l'8 maggio del 1945 i soldati tedeschi del Mediterraneo Orientale avevano infine dovuto firmare la resa, proprio sull'isola di Simi dove erano stati respinti così decisamente dai nostri soldati. Solo il 7 marzo del 1948 verrà festeggiata la riunificazione del Dodecaneso alla madrepatria greca, un piccolo paese poi entrato in quella Europa unita dove oggi viene emarginato; ma sono i nostri Caduti in quelle lontane isole a ricordarci come se l'Europa dovesse morire ancora una volta a Berlino, non potrà che rinascere proprio da Atene.

Si ringrazia la redazione di www.dodecaneso.org e il Sig. Luciano Alberghini per il supporto e la gentile concessione di alcune delle immagini.



Il futuro premier sedotto dal golfo

Nel 1837 esce a Londra il romanzo *Venetia* di Benjamin Disraeli, un personaggio che svolgerà un ruolo di primissimo piano nella politica inglese. Eletto alla camera dei Comuni proprio nel '37, sarà primo ministro della Corona dal 27 febbraio al 3 dicembre del 1868 e dal 20 febbraio del '74 al 23 aprile dell'80. Sarà lui a ottenere per la regina Vittoria la nomina a imperatrice delle Indie. Per questi suoi servigi alla Corona e al Paese fu nominato primo conte di Beaconsfield, il che gli valse un seggio alla Camera dei Lord. In gioventù i suoi interessi erano però rivolti più alla letteratura che alla politica, passione che lo aveva spinto a scrivere numerosi romanzi e saggi. Fra le novelle, per la verità fra quelle minori, c'è proprio *Venetia*, uscita dai torchi della tipografia quando lui aveva 34 anni. Ebbene, buona parte del racconto nel secondo dei due volumi dell'opera è ambientato a Spezia, il che significa che Disraeli prima di diventare famoso visitò il golfo dei poeti e... se ne innamorò.

Non è il caso di riepilogare qui la storia, basti solo un frammento che ruota attorno alla famosa sorgente d'acqua dolce che sgorgava nel mare di Marola. I protagonisti del romanzo, mister Herbert, la moglie Lady Annabel e la figlia Venetia, erano venuti ad abitare in una bella villa dei Malaspina alla periferia della città e spesso scendevano a passeggiare lungo la riva. Una sera, arrivando fra Marola e Ca' di mare, scoprirono la polla della quale avevano sentito parlare, e la Venetia del titolo, una

ragazzina, chiese al padre da cosa fosse generata quella strana bolla che si vedeva sulla superficie del mare. «Proprio non ne ho idea, ma di sicuro quell'uomo là lo sa; andiamo a chiederglielo», disse il padre indicando un pescatore, un vecchio col viso bruciato dal sole che se ne stava pensoso a fumare la pipa appoggiato a uno scoglio, in contemplativo silenzio. Con molta gentilezza, il vecchio rispose a tutte le domande: è una perenne fonte sottomarina di acqua fresca e dolce, e ribolle con le belle giornate di sole o con la tempesta, in estate e in inverno, con la calma e con il vento. Esiste da sempre? Sì, da sempre!

Merita anche riportare la descrizione di un tramonto nel golfo. Lo spettacolo piaceva molto a Herbert per cui una sera la famigliola discese il sentiero che conduceva in città avviandosi verso la spiaggia. «Dopo avere superato un piccolo vallo, una magnifica vista si aprì davanti a loro. Il sole era ancora circa un'ora sopra l'orizzonte, e il mare appariva come un lago d'oro fuso; il colore del cielo nei dintorni del sole era di un pallido verde, con due o tre rossegianti strisce di vapore, assolutamente calme, e così sottili che si sarebbe perfino potuto toccare il cielo attraverso di esse, immobili, com'erano, nel loro meraviglioso insieme».

Insomma, un incanto.

Benjamin Disraeli (1804-1881), *Venetia*, vol. II, pagg. 207-208 nell'edizione Bernhard Taughnitz pubblicata a Lipsia nel 1858.



Quei vescovi annegati e sepolti a San Vito

Prima che arrivassero i badilanti del maggiore Domenico Chiodo a spianarlo fin nelle fondamenta, San Vito di Marola era un paese vivo e piacevole, con case coloniche ma anche con palazzi signorili, con una chiesa del 1200 costruita sui resti di un edificio sacro risalente forse all'epoca bizantina, e un camposanto, il che conferma che lì di gente ne viveva parecchia. Ma non vogliamo in questa sede parlare delle devastazioni operate all'epoca nel golfo, bensì di una storia ben poco conosciuta dagli spezzini, e probabilmente anche dai marolini.

«Una curiosa tradizione – racconta Aldo Landi in *Enciclopedia storica della città della Spezia* (edita dall'Accademia G.Capellini)– vuole che vi siano stati sepolti i Vescovi che il 3 maggio 1241 erano morti sulla nave colata a picco presso l'isola del Giglio: la nave era una delle ventisei che Papa Gregorio IX aveva noleggiato dai Genovesi per trasportare oltre cento prelati al concilio da lui convocato con lo scopo di rinnovare solennemente la condanna dell'Imperatore Federico II di Svevia».

Venuto a conoscenza della segreta missione Federico aveva però spedito una flotta ad intercettare i velieri papali tendendo

loro un agguato fra le isole di Montecristo e del Giglio. Giunto all'altezza di Portovenere, confine meridionale della Repubblica, l'ammiraglio comandante della flottiglia genovese, Jacopo Malocello, apprese che ventisette galee reali e quaranta navi della Repubblica di Pisa lo stavano aspettando, e tentò allora una manovra diversiva, ma senza fortuna. Non poté evitare l'impari scontro. Una sola nave di Gregorio IX riuscì a fuggire, mentre tre colarono a picco e le altre furono catturate con cento vescovi e quattromila uomini degli equipaggi e delle scorte. Fra gli scomparsi in mare si contò anche l'arcivescovo di Besançon. «Come le salme dei Vescovi annegati possano essere state recuperate e recate fino a Marola, naturalmente è impossibile dirlo», conclude Landi.

È verosimile che a raccogliere i cadaveri siano stati, una volta allontanatisi i vascelli imperiali con le loro prede a rimorchio, gli uomini dell'unica nave scampata al massacro. E Marola era per essi l'unico approdo sicuro cominciando appunto in quelle acque il dominio territoriale della Repubblica di Genova all'epoca governata dai guelfi.

Stava, il disastro che rattristò anche moltissimi spezzini

di Stefano Aluisini

Il "nulla" lasciato dall'acqua

Fiemme e Fassa, due delle valli dolomitiche più amate dagli spezzini. Chi non è mai stato a Moena, o a Cavalese, o a Canazei, o a Predazzo? Lagorai, Cermis, Pampeago, Marmolada, Paneveggio, Catinaccio, sono nomi familiari qui tra noi. Per questo trent'anni fa la notizia della tragedia di Stava suscitò sgomento e dolore fra moltissimi spezzini innamorati delle Dolomiti. Un disastro che è tornato alla mente il 25 ottobre del 2011, giorno dell'alluvione che devastò la Valle del Vara e le Cinque Terre. Perché simili eventi non abbiano a ripetersi, il nostro Stefano ci ricorda qui il martirio di Stava.



Davanti alle disgrazie idrogeologiche che i telegiornali raccontano sempre più frequentemente nelle estati italiane, purtroppo non viene mai sufficientemente sottolineato come la loro genesi risieda esclusivamente nella selvaggia cementificazione del territorio non disgiunta dalla ricerca feroce del profitto e dall'endemica corruzione ad ogni livello, spesso sin dal più piccolo abuso edilizio. Quando vengono proposte le immagini di incendi boschi-



vi, frane devastanti e torrenti di montagna che si ribellano alla costrizione in argini più o meno intelligenti, fatalmente la telecamera finisce sempre con l'inquadrare un impianto industriale mal progettato o incautamente collocato, una macchia non mantenuta, un viadotto realizzato con la truffaldina economia dei materiali, delle case costruite esattamente sulla confluenza delle acque, nel punto di scorrimento più stretto o nella zona di naturale esondazione del fiume. Perché purtroppo nel nostro paese ci si è dimenticati troppo in fretta delle dure lezioni che la natura, ribellatasi alla condotta scriteriata dell'uomo improntata solo esclusivamente allo sfruttamento economico dell'ambiente e dei propri simili, ha inflitto a noi piccoli egoisti abitanti del pianeta.

Questa riflessione vi giunge infatti dalla Val di Stava, trenta anni dopo quel tragico 19 luglio del 1985 nel quale una colata di fango e detriti si portò via in pochi secondi la vita di quasi trecento persone. Una piccola valle laterale a quella di Fiemme, paradiso di foreste fitte e secolari, luogo di prati e pascoli rigogliosi percorsi da fresche acque che discendono forti ma placide dalle alte cime circostanti; un'oasi naturale, anche quella della Val di Stava, nella quale si stava però suo malgrado creando nella sua parte più alta, una vera e propria bomba ad orologeria ecologica.

Fin dal secondo dopoguerra qui erano stati rinvenuti alcuni importanti filoni di fluorite (da utilizzarsi nell'industria siderurgica e chimica) per estrarre la quale era stato aperto l'impianto minerario di Prestavèl. Una serie di gallerie orizzontali e l'annesso primo bacino di decantazione dei vicini prati di Pozzole realizzato nel 1960, sopra il quale nel 1969 ne venne costruito addirittura un secondo, sembra in condizioni ancor più precarie di quello sottostante, con l'argine rialzato negli ultimi anni scriteriatamente, tramite materiale di scavo. Si era infatti voluto sfruttare le abbondanti risorse idriche del Rio Stava per aumentare il grado di purezza della fluorite oggetto

Interno del Centro di documentazione Stava 1985



del procedimento di flottazione.

Considerando che tale lavorazione prevedeva un rapporto di 1 a 10 tra quantità di roccia e acqua e ponendo tali quantità in termini di metri cubi, ovvero di tonnellate, ci si rende conto sia dell'enorme sfruttamento delle risorse ambientali sia del perché le due discariche-bacino, sorte a circa ottocento metri dalle case e dagli alberghi di Stava, abbiano raggiunto nel corso dei decenni un'altezza complessiva di circa cinquanta metri accumulando dentro i loro argini sabbiosi sino a 300 mila metri cubi di materiale semiliquido. La grande presenza d'acqua nel sottosuolo, elemento volutamente ignorato dai costruttori, rallentava però il processo di sedimentazione auspicato impedendo la completa decantazione dei fanghi di lavorazione e rendendo argini e discariche sempre meno solidi. Un mostro di sabbia e fango instabili che sovrastava di quasi centocinquanta metri i placidi insediamenti abitati sul pendio sottostante, un impianto posto in una collocazione così palesemente scriteriata da essere leggibile solo alla luce del totale disprezzo dell'ambiente e della sudditanza verso l'apparente sviluppo economico.



Scultura posta nel cimitero di Tesero a ricordo della tragedia

In quel contesto di assoluta illegalità, imprudenza ed incompetenza tecnica anche i controlli mancarono: in oltre vent'anni nessuno si determinò realmente a verificare la sicurezza dei bacini tanto che alle preoccupazioni manifestate dal Comune di Tesero nel 1974 si rispose incaricando della verifica di stabilità la stessa società concessionaria degli impianti. Pur dinnanzi alle rinnovate perplessità di uno dei tecnici incaricati, anche lui stupito del fatto che dighe così precarie e cronicamente fragili potessero ancora resistere, la risposta del concessionario fu disgraziatamente tranquillizzante. E tutto continuò come prima, l'estrazione del minerale e la sua separazione dalla roccia per flottazione grazie ad acqua e schiumogeni e la produzione di ulteriori scarti in fango andati a depositarsi dentro quei bacini, costruiti per ragioni di dissennato profitto economico vicino alla miniera al fine di evitare i costi di trasporto pur consapevoli di trovarsi in un luogo topograficamente sciagurato.

Tutto restò apparentemente tranquillo fino alle 12.22'55" di quel tragico 19 luglio 1985 quando i sismografi registrano il boato del crollo dell'argine superiore, dove in una trentina di secondi si era aperta una breccia via via sempre più grande che lo portava a travolgere il bacino sottostante. Dal disfacimento dei due bacini scaturisce una massa fangosa di 180mila metri cubi, lanciata lungo il pendio a novanta chilometri l'ora e accelerata anche dalla liquefazione delle sabbie provocata dall'enorme pressione. Alla colata grigia, preceduta da una vasta nuvola di polvere fine, si aggiungono in pochi istanti altri cinquantamila metri cubi di materiale da rovina tra alberi sradicati, macerie di edifici, rocce. Una valanga oscura che precipita in meno di cinquanta secondi dentro la piccola valle: percorrerà in poco più di tre minuti quattromiladuecento metri, coprendo con il suo fango una superficie di oltre quattrocentomila metri quadrati.

Lungo il suo percorso di morte l'onda d'urto e la massa di sabbia ed acqua travolgono boschi, alberghi, abitazioni e ponti, lasciando alle loro spalle un paesaggio lunare costituito da uno strato di fango omogeneo, spesso alcune decine di centimetri. Sono colpiti in pieno anche tre alberghi dove gli ospiti sono riuniti per il pranzo, praticamente nessuno si salverà. Sotto quell'inferno restano infatti imprigionati 268 esseri umani, tra loro 28 bambini; 71 corpi non saranno mai più riconosciuti.

I soccorsi sono immediati, i primi a giungere sul posto sono i Vigili del Fuoco Volontari di Tesero e della Val di Fiemme ai quali si rivela immediatamente uno scenario tanto apocalittico quanto disarmante. Poi a migliaia accorrono gli altri uomini dell'Esercito, specialmente del 4° Corpo d'Armata Alpino, dei Vigili del Fuoco, della Protezione Civile. Dalla vicinissima Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo nel giro di venti minuti arrivano i primi camion con un centinaio di Fi-



Il quadro situato all'interno del Centro di documentazione Stava 1985



nanzieri e di atleti delle Fiamme Gialle, insieme alle squadre del Soccorso Alpino di Passo Rolle cui si uniscono quelle della Polizia di Stato partite dalla Scuola di Moena.

La notizia della tragedia viene immediatamente diffusa in un'edizione straordinaria del telegiornale, dapprima con sconcerto, incredulità e grande incertezza, nelle dinamiche e nei numeri, sino alla voce incrinata della giovanissima trentina Maria Concetta Mattei, poi divenuta una delle più famose giornaliste della Radio Televisione Italiana. Sopra i fotogrammi del disastro scorrono i primi numeri telefonici ai quali i parenti dei turisti e dei residenti possono tentare di rivolgersi. Anche se il bilancio delle vittime è ancora sconosciuto, l'immensità della disgrazia la intuisco subito dalle prime immagini dell'elicottero che mostrano i soccorritori fermi lungo alcune strisce di terra, impotenti e chini davanti alla distesa di fango piatto da dove non sale un lamento.

Diventerà celebre l'immagine di due di loro, accaldati e sfini-

ti, seduti su un groviglio di massi, fango e tronchi con gli occhi persi sulla devastazione dove si aggirano vanamente i cani da ricerca. Mentre alcuni guardano gli elicotteri che si abbassano nel tentativo di trovare superstiti al centro della colata, altri si spingono giù fin dove si perde il torrente nella vana speranza di recuperare quanti fossero stati trascinati a valle. Nel Municipio di Tesero si insedia il comando della Protezione Civile con il Ministro Giuseppe Zamberletti; venti elicotteri e oltre ottocento mezzi meccanici insieme a centinaia di volontari si metteranno al lavoro nelle ore immediatamente successive al disastro ma sarà inutile; quasi tutte le vittime erano morte sul colpo e i primi corpi strappati dal fango iniziano ad essere composti nella palestra delle Scuole Elementari di Tesero: solo una ragazza viene estratta in vita alle macerie di uno degli alberghi, ma morirà in ospedale poco dopo. La maggior parte delle 268 vittime sono trentini e milanesi, per lo più turisti, oltre a villeggianti provenienti da 64 comuni delle province di mezza Italia: Alessandria, Ancona, Ascoli Piceno, Bari, Belluno, Bergamo, Bolzano, Cagliari, Cremona, Firenze, Genova, Mantova, Massa



Carrara, Modena, Padova, Parma, Reggio Emilia, Roma, Varese e Venezia: spesso intere famiglie, alcune appena arrivate, altre in procinto di ripartire proprio quel giorno.

Vi sono passato esattamente un anno dopo, per la mia tanto attesa vacanza in montagna dopo gli esami di maturità con il mio fedele compagno di studi, entrambi partiti in direzione del gruppo del Catinaccio, del Sassopiatto, del Sassolungo e di quelle altre cime dolomitiche così a lungo sognate. A metà della valletta silenziosa ho così rivisto quella lunga distesa fangosa dalla quale emergevano le tracce delle fondamenta degli alberghi, qualche basso muretto di casa, tutto sbrecciato e con la pietra coperta dalla patina grigia e spessa. Qui mani pietose ritrovavano di tanto in tanto un paio di occhiali piegati, riponevano ciò che restava di un pettine spezzato, pulivano un frammento di specchio; in un angolo ricordo ancora l'affiorare di alcune piastrelle del pavimento, ripulite e disposte nel loro ordine originario come a voler risvegliare nonostante tutto il ricordo del focolare che rappresentavano.

Erano gli anni del Pontificato di papa Wojtyła, quel santo e uomo straordinario che tanto amava la montagna. Esattamente un anno prima della tragedia di Stava, il 17 luglio 1984, era infatti voluto salire con gli Alpini nell'annuale pellegrinaggio sulla vetta dell'Adamello dove si era incontrato con l'allora presidente Pertini. E dopo la memoria dei Caduti durante la Grande Guerra fu suo desiderio quello di onorare anche le vittime civili delle più gravi disgrazie accadute in montagna tanto che il 12 luglio del 1987 papa Giovanni Paolo II sarà tra i superstiti della diga del Vajont e nell'anniversario del 19 luglio 1988 verrà a pregare personalmente proprio per le vittime di Stava sepolte nel cimitero di San Leonardo a Tesero. Resterà qui inginocchiato a lungo, aggrappato alla Croce com'era solito fare nei momenti più alti del suo Pontificato, raccolto vicino alla grande lapide là dove oggi un'enorme scultura rievoca la furia

di quella valanga di fango.

Destino volle che tre anni dopo venisse accolta la mia richiesta di svolgere il servizio di prima nomina proprio alla vicina Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo. Un giorno appena iniziato il turno di guardia serale vidi al cancello un vecchietto dall'aspetto dimesso, taciturno, curvo ma dignitoso, tranquillamente in attesa che qualcuno gli aprisse come se fosse la cosa più naturale del mondo. Intuendo il mio stupore, i colleghi mi spiegarono essere uno scampato alla tragedia di Stava, salvato da alcuni Finanziari quel 19 luglio 1985 i quali gli promisero che per il resto dei suoi giorni avrebbe trovato nella vicina caserma sempre un posto per lui. E infatti più di una volta lo feci entrare dal grande cancello metallico, che lui superava con il suo incedere insicuro quasi portasse sulle spalle un grande rimorso, scortandolo con lo sguardo fino alla palazzina della mensa dove si sedeva in silenzio, come uno di noi. Alle volte notavo che i più anziani tra i sottufficiali tendevano a sedersi attorno a lui, pur rispettandone la pacata solitudine, come per farlo comunque sentire sempre stretto in un abbraccio affettuoso di voci, suoni e racconti della loro giornata di lavoro. Non ricordo di averlo visto mai parlare con nessuno, anche se tutti lo salutavano e gli rivolgevano sempre una parola affettuosa. Lo persi di vista per alcuni mesi, tanto da chiedermi se fosse ancora in vita, ritrovandolo al cancello solo in una sera di gennaio del 1993, al freddo, sotto la neve. Era il mio ultimo turno da ufficiale di picchetto e lui vedendo la sciarpa azzurra che spuntava da sotto la giacca a vento quella volta mi salutò con un cenno del capo poi, sempre chino e con il suo bastone in mano, si diresse verso il Padiglione Latemar dove lo aspettavano rassicuranti il calore e la luce della mensa.

I miei ricordi seppure indiretti della tragedia di Stava finiscono qui. Per il resto questa terribile vicenda assomiglierà a tante e troppe altre della recente storia d'Italia: dopo i funerali



di Stato allora, la consueta lunghissima inchiesta, molte responsabilità acclarate tra sconcertanti tentativi di invocare la fatalità, poi diverse condanne ma nessuno in carcere. Così ho sempre pensato che un giorno avrei dovuto portare i miei figli tra i mozziconi di fondamenta degli alberghi di Stava e delle case di Tesero, per rispetto a ciò che accadde e per spiegare loro gli effetti devastanti della sete di profitto scriteriato sulle persone e sull'ambiente, di cosa accade quando si antepone al rispetto per la vita la sete di denaro. Ecco perché oggi sono tornato qui dopo tanti anni anche se superato il ponte romano, uno dei pochi che allora resistette alla valanga di fango, non ho trovato più quell'ambiente lunare che mi aveva tanto sconvolto; la piccola valle ha cambiato nuovamente fisionomia riassumendo il florido aspetto originario, gli alberghi ricostruiti, i pendii ripiantumati, le piante cresciute. Solo un occhio esperto nota ancora su alcune più antiche quello che pare il segno, a diversi metri d'altezza, dell'ondata assassina di tanti anni fa. Sono sconcertato e perdo il senso dell'orientamento chiedendomi come si sia pensato di conservare la memoria dei tanti scomparsi una volta cancellate le tracce materiali del disastro.

Un dubbio che evapora tuttavia visitando il bellissimo Centro Documentazione "Stava 1985", sorto proprio al centro delle nuove costruzioni e gestito grazie alla Fondazione Stava 1985 Onlus che unì l'Associazione Sinistrati Val di Stava, la Magnifica Comunità di Fiemme e i Comuni di Tesero, Longarone e



Esterno del Centro di documentazione Stava 1985

Cavalese. Nei suoi padiglioni è infatti chiaramente percepibile a chiunque, specialmente a chi ebbe la possibilità di percorrere quell'angolo di valle devastato dal fango qualche anno dopo il disastro, il profondo senso del dovere per la memoria di quanto accadde allora, unito al desiderio mai sopito di ricordare coloro che vi persero la vita e di spiegare con semplice, chiara e lucida determinazione le cause di quella catastrofe assurda.

Nella grande sala per le proiezioni vi è un lungo dipinto fortemente evocativo, con toni quasi astratti ma assai profondi, che rende in un istante la storia di quella vicenda umana. Non meno forti sono le parole che lo accompagnano, pesanti come macigni sul cuore, nelle quali si ripercorrono l'operosa sereni-



tà dei valligiani, le vane promesse di una facile prosperità fatte dagli avidi sfruttatori di quell'ambiente incontaminato, le bugie e lo scrieteriato sfruttamento dei bacini, la ribellione del suolo e la disgrazia, l'inutile corsa dei soccorritori, il dolore, il papa, la solidarietà e infine la forza della memoria che porterà alla radiosa rinascita. Passare in rassegna poco più in là quegli strumenti del lavoro minerario dell'uomo e alcuni noti prodotti di uso comune che conosciamo come indispensabili, significa nel giro di pochi passi interrogarsi sino a dove siano leciti gli appetiti economici per realizzarli. Perché già percorrendo i primi metri di questa esposizione così significativa emerge in modo inequivocabile come l'etica e il rispetto dell'ambiente debbano governare sempre e in ogni caso le scelte produttive e tecnologiche; poiché questo dovrebbe essere l'unico indirizzo nel quale formare gli studenti e gli stessi ingegneri e geologi del futuro. Credo che anche per questo il Centro Documentazione Stava 1985 sia uno di quei luoghi in cui si può incontrare e percepire distintamente un frammento importante della storia dell'Italia civile, un angolo della nostra memoria attiva e collettiva da preservare che andrebbe obbligatoriamente inserito, come altri simili, nei percorsi di educazione ambientale delle nostre scuole. E infatti davanti alle immagini e ai filmati esposti con così tanta cura e attenzione, memori dei ricordi e delle mie parole spese strada facendo, e



La scultura donata dalla gente del Vajont

che a questo punto coincidono con ciò che vedono, tra i miei figli il messaggio è passato.

Il cerchio tra solidarietà, rinascita e memoria è destinato a chiudersi davanti a noi poche centinaia di metri a valle, fuori dalla chiesetta allora sfiorata dall'onda di morte, dove si comprende come alla Fede dell'uomo alle volte sia superiore quella nell'Uomo.

Guardando verso l'alto della Val di Stava infatti da anni ormai tutto tace, la miniera si è fermata per sempre, le grandi pozze fangose sono coperte dai prati, una foresta di giovani sempreverdi avvolge e copre per sempre l'apice del pendio ferito. Qui sotto invece, nella bellissima scultura vicino alla chiesetta, una grande mano sembra racchiudere

in nome di tutti gli scomparsi l'immagine di una giovane famiglia, della maternità e del lavoro, forse il ricordo di ciò che fu, io ora credo il sogno di quel che sarà. Adesso capisco quanto sia stato giusto ricostruire su quella distesa di fango e macerie, facendo rinascere con la memoria i valori degli affetti e del lavoro delle persone perchè proprio qui è scritto come ... "la solidarietà dell'uomo fa tornare più forte la vita là ove grande fu distruzione e sofferenza – le popolazioni del Vajont ai superstiti della Val di Stava, affratellati nell'identica sciagura".

Approfondimenti su www.stava1985.it – Si ringrazia la Fondazione Stava 1985 Onlus e il Dott. Michele Longo anche per la concessione delle immagini del Centro Documentazione.

Toti ha firmato il decreto salva l'assistenza domiciliare agli anziani

È salvo il progetto pilota della Regione Liguria "Codice d'Argento" per l'assistenza domiciliare gratuita agli anziani dimessi dall'ospedale San Martino di Genova, dopo che la precedente giunta regionale aveva deciso di non prorogare il servizio.

Il Presidente della Regione Liguria Giovanni Toti ha firmato il suo primo decreto d'urgenza: è destinato agli anziani (oltre milletrecento quelli assistiti finora) che, una volta usciti dall'ospedale, da agosto, nel cuore di questa bollente estate, non avrebbero più avuto garantita l'assistenza delle badanti.

"Poniamo così rimedio a una grave inadempienza che avrebbe potuto arrecare pesanti disagi alle famiglie genovesi economicamente più fragili", dichiara il presidente, "risolviamo una inefficienza della passata amministrazione che non aveva avuto la volontà politica di prorogare, neppure per pochi mesi, il servizio in modo da consentire al nuovo esecutivo di intervenire con una delibera di giunta".

L'urgenza del decreto è giustificata dallo scadere dei termini



del progetto che, senza questa soluzione tempestiva avrebbe comportato l'interruzione del sostegno il prossimo 31 luglio.

Le risorse finanziarie sono state messe a disposizione dal comparto sociale regionale, mentre all'avvio del progetto era stata la Sanità a farsene carico.

"Il rischio dello stop era dovuto proprio al contrasto tra gli assessorati alla Sanità e alle Politiche Sociali, deleghe che, per evitare episodi analoghi, nella nuova giunta faranno riferimento a un unico assessore", spiega il presidente Toti.

Valore aggiunto del decreto del Presidente Toti è la ricomposizione del progetto Codice d'Argento con l'analogo progetto di dimissioni protette attivo su ben cinque ospedali della Liguria (Sanremo, San Paolo di Savona, Villa Scassi, Lavagna e La Spezia) già seguito e finanziato dal sociale attraverso i distretti sociosanitari. In questo modo a tempi di record la regione è riuscita a mettere a sistema due azioni finora gestite separatamente da sociale e sanitario. Questo rappresenta l'inizio di un percorso virtuoso nel campo dell'integrazione sociosanitaria.



Vanda Bianchi la staffetta dei partigiani



di Pino Marchini

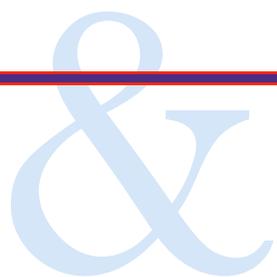
È passato un anno dalla morte di Vanda Bianchi ma il suo ricordo è ancora vivo in tutti quelli che l'hanno conosciuta. La staffetta partigiana "Sonia", una delle poche rappresentanti femminile nella Resistenza spezzina, moriva il 31 luglio del 2014 dopo aver lottato, con la tenacia e la caparbia che la caratterizzavano, contro un male spietato che l'aveva aggredita in maniera inesorabile.

La sua scomparsa ha lasciato un vuoto non solo nei suoi famigliari, che lei adorava, ma in tutta la co-



munità castelnovese e nelle province della Spezia e Massa Carrara dove era conosciuta come una delle ultime partigiane che avevano operato nella Resistenza.

Vanda con la partecipazione alla lotta contro il nazifascismo e con tutta la sua esistenza esemplare ci ha lasciato un patrimonio da non disperdere o dimenticare. Una vita integerrima la sua, fattiva, con grandi ideali di umana solidarietà e giustizia sociale. Il tutto rafforzato dalla immensa speranza di avere un futuro migliore per i giovani nei quali lei credeva molto e ai quali lei si rivolgeva, in ogni cotesto, con amore materno. Spesso Vanda diceva "Quando mi guardo intorno e vedo così tanti giovani alle manifestazioni per ricordare la Resistenza, sento che il sacrificio di tanti miei coetanei nella lotta contro il nazifascismo non è stato vano. E sono ancora piena di speranza e di certezza per il nostro futuro, perché i nostri ideali, per i quali abbiamo lottato, sono ancora vivi". Questo era il credo di "Sonia" staffetta partigiana.



Nelle 5 Terre si fa la conta dei pipistrelli



Ricerca e Monitoraggio sulla Chiroterofauna nelle Aree di rilevanza del territorio ligure è il titolo del progetto di monitoraggio biennale partito nel 2013, con il coordinamento del Parco Naturale Regionale delle Alpi Liguri (IM) e svolto nell'ambito del POR Liguria FESR 2007/2013 ASSE 4, linea di attività 4.2 Valorizzazione e fruizione Rete Natura 2000, sulla chiroterofauna nelle aree di rilevanza del territorio ligure. Coinvolto anche il Parco Cinque Terre in attività di formazione e monitoraggio

Si è svolto giorni addietro, nella sede dell'Ente Parco a Manarola, un seminario formativo sui Chiroteri (più comunemente conosciuti come pipistrelli), che ha visto la partecipazione di Guardie Forestali, CEA e personale tecnico dei parchi, allo scopo di approfondire le conoscenze su questi mammiferi tutelati da diverse normative nazionali ed internazionali fra cui la Direttiva 92/43/CEE e condividere utili indicazioni gestionali con tutti gli operatori attivi sul territorio.

Il seminario, condotto dai professionisti dello Studio Naturalistico Hyla e del Ce.S.Bi.N., ha fornito indicazioni generali sull'ecologia e la biologia di queste specie e la loro interazione con le attività umane.

Sono inoltre state distribuite apposite schede di segnalazione

e fornite indicazioni sulle modalità di compilazione ai partecipanti con l'obiettivo di prevederne l'eventuale coinvolgimento nel progetto di ricerca e più in generale nella raccolta di segnalazioni per il territorio ligure.

Attraverso il suo Ufficio Biodiversità, il Parco delle Cinque Terre sarà coinvolto fino ad agosto 2015 in attività di divulgazione e individuazione di colonie di pipistrelli, il cui valore è riconosciuto a livello internazionale anche per l'importante funzione di indicatori biologici.

Mammiferi dell'ordine dei Chiroteri, i pipistrelli condividono spesso il loro habitat con quello dell'uomo e sono molto sensibili agli stress ambientali come ad esempio l'inquinamento. E non solo. Aiutano nel contenimento della popolazione di alcuni insetti, di cui sono abili cacciatori.

Lo studio, che sta interessando anche l'area delle Cinque Terre, è molto importante per conoscere e capire quali specie di pipistrelli vivono nel nostro territorio, se esistono siti che ospitano colonie particolarmente numerose e, se questi mammiferi possono essere impiegati come antagonisti nella lotta biologica di alcuni insetti nocivi al lavoro agricolo, in particolare nella viticoltura.

Prendi 5 restituisci 1

Il contentino ai pensionati

di Aldo Buratta

Ad agosto ai pensionati verrà pagato parte di quelle somme che il blocco alla rivalutazione gli aveva tolto. Parliamo di cifre contenute se prese singolarmente (il rimborso più alto è di 1.008 euro) ma che in provincia della Spezia interessano oltre 15 mila pensionati.

Dai calcoli eseguiti in base al decreto legge 65/2015, anche sulla base delle indicazioni contenute nella recente circolare Inps numero 165, si evidenzia che gli arretrati decrescono all'aumentare dell'assegno pensionistico.

L'importo degli arretrati andrà da circa 800 euro per gli assegni di 1.500 euro mensili fino a azzerarsi per gli assegni superiori a sei volte il trattamento minimo (2.886 valore del 2012). Il beneficio maggiore lo avranno i titolari di rendita di circa 1.900 euro lordi, perché è un importo superiore a tre volte il trattamento minimo - che quindi ha subito il blocco deciso dalla manovra Monti-Fornero 2011 dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale - ma inferiore a quattro volte l'importo stesso. Infatti questi importi riusciranno a percepire l'adeguamento più elevato in termini percentuali che a loro volta saranno applicati su una base maggiore rispetto ai trattamenti di poco superiore a tre volte il trattamento minimo.

Gli arretrati non spetteranno ai trattamenti di importo fino a tre volte il trattamento minimo - intorno ai 1.400 euro lordi - perché sono stati esclusi dal blocco alla rivalutazione previsto dal Salva Italia del Governo Monti. Esclusi dal ricalcolo anche gli i assegni più "ricchi", superiori a sei volte il tratta-

mento minimo, perché il Decreto Legge non ha previsto per loro alcuna forma di indicizzazione. Gli importi sono al lordo della tassazione fiscale che sarà applicata con il meccanismo della tassazione separata limitatamente alle somme spettanti per il triennio 2012/2014. Ciò comporterà un minor carico fiscale legato all'applicazione dell'aliquota media in luogo di quella marginale, e dalla neutralità delle addizionali regionali e comunali che sfuggono alla tassazione separata. Invece gli arretrati relativi ai primi sette mesi del 2015 saranno assoggettati a tassazione ordinaria e, di conseguenza, saranno tassati con l'aliquota fiscale relativa allo scaglione applicabile al pensionato, pari o superiore alla tassazione separata.

Inoltre da agosto sarà adeguato anche l'importo mensile in funzione del complesso meccanismo di calcolo messo in atto dal Governo Renzi. Dopo il ricalcolo, l'assegno di 1.900 euro diventerà di 1.932, mentre quello di 1.500 euro salirà a 1.525. Contenuti anche i ricalcoli per gli assegni di importo maggiore: un assegno di 2.200 euro salirà a 2.227, mentre quello di 2.600 avrà un aumento di 20 euro.

Questo accade perché per il 2012 e il 2013 è stata prevista una indicizzazione maggiore che però non viene consolidata nel cosiddetto "effetto trascinamento". Infatti viene trasferito da un anno all'altro solo il 20% della rivalutazione riconosciuta nel 2012 e nel 2013. Ciò comporta un ricalcolo a favore del pensionato ma con effetti limitati rispetto a un trascinamento pieno.



Le pensioni rivalutate

LE PENSIONI RIVALUTATE

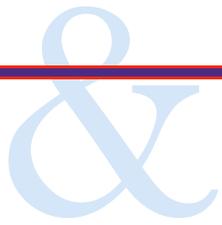
	Base di calcolo per la perequazione (in €)	Percepito (in €)	Rivalutazione riconosciuta	Valore mensile (in €)	Assegno rivalutato (in €)	Rivalutazione totale nell'anno (in €)
Anno 2012 - Tasso di inflazione 2,7%						
			Nel 2012 Oggi			
	1.500	1.500	0	0,4	16,2	1.516
	1.900	1.900	0	0,4	20,52	1.921
	2.200	2.200	0	0,2	11,88	2.212
	2.600	2.600	0	0,1	7,02	2.607
	3.100	3.100	0	0	0	3.100
Anno 2013 - Tasso d'inflazione 3%						
			Nel 2013 Oggi			
	1.516	1.500	0	0,4	18,19	1.534
	1.921	1.900	0	0,4	23,04	1.944
	2.212	2.200	0	0,2	13,27	2.225
	2.607	2.600	0	0,1	7,82	2.615
	3.100	3.100	0	0	0,00	3.100
Anno 2014 - Tasso d'inflazione 1,1%						
			Nel 2014 Oggi			
	1.507	1.516	0,95	0	15,75	1.523
	1.909	1.920	0,95	0	8,76	1.929
	2.205	2.218	0,75	0	18,19	2.223
	2.603	2.614	0,5	0	14,32	2.617
	3.113	3.113	flsso (13,08 €)	0	0	3.113
Anno 2015 - Tasso d'inflazione 0,2%						
			Nel 2015 Oggi			
	1.523	1.519	0,95	0	2,89	1.525
	1.929	1.924	0,95	0	8,78	1.932
	2.223	2.221	0,75	0	3,33	2.227
	2.617	2.617	0,5	0	2,62	2.620
	3.116	3.116	0,45	0	0	3.116

La riforma Monti-Fornaro prevede il blocco delle rivalutazioni per gli assegni pensionistici pari e superiori tre volte il minimo. Il blocco si applica negli anni 2012 e 2013. Nel 2014 il Governo Letta reintroduce la rivalutazione, però la mancata rivalutazione degli anni 2012 e 2013 si trascina parzialmente negli anni successivi. Nel 2015 il blocco della rivalutazione viene dichiarato incostituzionale, fa cedere il ricalcolo e la parziale restituzione.

L'ASSEGNO DI AGOSTO

Assegno lordo mensile	Rivalutazione riconosciuta per l'anno:				Maggiorazioni e assegno di agosto	Assegno lordo e assegno di mensile da agosto 2015
	2012	2013	2014	2015 *		
1.500	211	447	90	49	797	1.525
1.900	267	566	114	61	1.008	1.932
2.200	154	327	66	35	583	2.227
2.600	92	193	39	21	344	2.620

(*) riferito a sette mesi.



società

di Aldo Buratta



L'Inps, con l'assegno di agosto, pagherà i soldi trattenuti in questi ultimi quattro anni con i tagli alle rivalutazioni, decisi dal Governo Monti nel 2011 con il Salva Italia e bocciati di recente dalla Corte costituzionale.

La “restituzione” sarà parziale e decrescente per gli assegni più ricchi e interessa le pensioni comprese tra i 1.450 ai 2.850 euro lordi mensili. A dare il via all'operazione la pubblicazione della circolare Inps 125 che ha definito le modalità applicative previste nel Dl 65 del 21 maggio in materia di attribuzio-

ne dell'indicizzazione all'inflazione dei trattamenti pensionistici superiori a tre volte il trattamento minimo nel biennio 2012/2013. La circolare 125 prevede il ricalcolo d'ufficio (non serve domanda) degli arretrati con la rata di agosto.

Il diritto al rimborso sarà riconosciuto anche agli eredi di chi, nel frattempo, è deceduto, ma solo se presentano una richiesta all'istituto entro i termini di prescrizione (di norma 5 anni).

Il decreto legge 65 ha recepito gli effetti della dichiarazione



di incostituzionalità della Riforma Monti-Fornero che aveva bloccato la perequazione delle pensioni.

La Corte aveva ritenuto che la norma avesse leso i pensionati la cui capacità di integrare i propri redditi risulta limitata.

Inoltre non era stata prevista una gradualità del blocco, ma si era stabilito che solo gli importi fino a tre volte il trattamento minimo avessero diritto a un adeguamento pari al 100% dell'inflazione mentre gli altri non avrebbero avuto niente.

La sentenza avrebbe potuto avere effetti ad alto impatto finanziario se il Governo non avesse studiato un meccanismo per mitigare il cosiddetto “effetto trascinamento”.

In altri termini, l'attribuzione della perequazione sull'anno 2012, partendo dall'assegno in godimento nel 2011, avrebbe determinato a cascata una base di calcolo maggiore anche per il calcolo dell'assegno 2013 che, a sua volta, sarebbe stato calcolato sull'importo definitivo del 2012 e così via. Su questo avrebbe pesato anche l'inflazione che negli anni di “blocco” l'inflazione è stata pari al 3 % per la prima annualità e al 2,7 % nel 2013.

Il riconoscimento sulle due annualità avverrà, invece, in misura parziale. I pensionati con assegni di importo compreso tra tre e quattro volte il trattamento minimo si vedranno riconoscere una maggiorazione pari al 40% dell'inflazione piena.

Quelli di importo superiore e fino a cinque volte il trattamento minimo si vedranno attribuire il 20 per cento. Tale percentuale scenderà al 10% per gli importi compresi tra cinque e sei volte il trattamento minimo mentre non sarà riconosciuto nulla per gli importi superiori a sei volte il predetto trattamento minimo. Tale modalità opera esclusivamente ai fini della determinazione degli importi arretrati relativi agli anni 2012-2013.

Tuttavia l'incremento perequativo attribuito per tali anni,

che costituisce la base di calcolo per determinare gli importi mensili delle pensioni a partire dal 2014, viene riconosciuto in misura parziale.

Più precisamente nella misura del 20% dell'aumento per gli anni 2014 e 2015 e nella misura del 50% dell'aumento ottenuto relativamente al 2016. Pertanto l'effetto trascinamento per gli anni successivi al 2013, sarà contenuto.

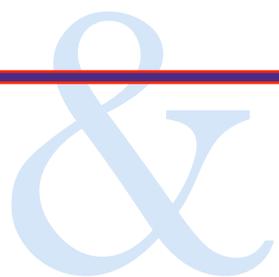
In occasione del rinnovo delle pensioni, che avverrà entro la fine di quest'anno, l'Inps provvederà a ricalcolare le pensioni a partire dal 2012, fino al 2016.

Per avere un'idea delle cifre in gioco prendiamo una pensione lorda di 1.900 euro al mese - che è poi quella che avrà l'integrazione più alta perché si avvicina ma non supera quattro volte il minimo Inps - che netti sono circa 1.500: il rimborso sarà intorno ai mille euro. L'Inps fa un esempio di calcolo su una pensione di 1.500 euro lordi: in questo caso il rimborso è di 796 euro.

Il nuovo importo della pensione del 2016 sarà poi, la nuova base per il calcolo della perequazione a regime per le annualità successive. La “nuova” perequazione sarà attribuita a ogni singolo beneficiario in funzione dell'importo complessivo di tutti i trattamenti pensionistici in godimento, inclusi gli assegni vitalizi derivanti da uffici elettivi.

Il calcolo dell'aumento di rivalutazione automatica deve essere effettuato sul cumulo dei trattamenti erogati dall'Inps e dagli altri enti, presenti nel Casellario centrale, per ciascun pensionato. Alla ricostituzione dei trattamenti pensionistici l'Istituto provvederà d'ufficio.

Sul versante fiscale, infine, le somme arretrate saranno assoggettate a tassazione separata mentre quelle di competenza del 2015 saranno assoggettate a tassazione ordinaria.



Appello a tutti i liguri



Un appello ai liguri per andare a donare sangue prima delle ferie, in corrispondenza della stagione estiva quando l'emergenza si fa più sentire. Lo ha lanciato la neo vicepresidente e assessore alla salute della Regione Liguria Sonia Viale a seguito della forte richiesta che, come ogni anno, proviene dai principali nosocomi della Liguria. "Il responsabile del centro regionale sangue della Liguria – ha detto Viale – ha portato alla nostra attenzione l'attuale carenza di sangue in tutta la regione, chiedendoci di attivarci il più rapidamente possibile attraverso appelli alla donazione".

I liguri intenzionati a donare potranno recarsi presso la struttura transfusionale all'interno degli ospedali a loro più vicini o in uno dei cen-

tri messi a disposizione delle associazioni di donatori. A causa infatti del grande caldo sono diminuite le donazioni e con queste si stanno manifestando alcune criticità al sistema dell'urgenza-emergenza. In particolare si registra una carenza di Gruppo A positivo, 0 Positivo e B Positivo che sono la stragrande maggioranza dei gruppi presenti. Ammontano a oltre 46.000 i donatori in Liguria che hanno consentito nel 2014 di raccogliere oltre 72.000 unità di sangue intero, in leggera diminuzione rispetto al 2013 quando la raccolta si è attestata sulle 73.000 unità, facendo registrare una flessione dell'1,1 per cento, anche se dall'esame del primo trimestre di quest'anno emerge una tendenza positiva all'aumento del 2,7 per cento.

Un po' di soldi per i "nonni" delle foreste

La Regione Liguria ha ricevuto dal ministero delle Politiche Agricole e forestali un fondo di 50mila euro da destinare alla tutela e alla salvaguardia degli alberi monumentali. La somma sarà impiegata secondo i termini di una convenzione da sottoscrivere con il Corpo Forestale dello Stato. L'intervento è collegato con il decreto interministeriale dell'ottobre 2014 riguardante l'istituzione dell'elenco degli alberi monumentali d'Italia, della cui gestione è incaricato il Corpo Forestale.

In Liguria gli alberi monumentali censiti risultano al momento 131, di cui 42 si trovano in provincia di Savona. L'albero ligure in assoluto più vecchio (foto) si trova a Vernazza, nelle Cinque Terre. Si tratta di un cipresso la cui età stimata si aggira sugli 800 anni (per dare un'idea, non era ancora nato Dante Alighieri e Spezia era ancora... in fasce).

L'albero è un cipresso alto 20 metri con un fusto dal diametro di 490 centimetri. Svetta maestoso al santuario della Madonna di Reggio, sopra Vernazza. L'albero risulta messo a dimora dopo la costruzione del Santuario.

«Nelle nostre campagne – spiega agriliguria.net – tutti gli alberi assumono spesso un significato di ricordo, un segno lasciato da una persona cara. Gli alberi monumentali sono molto di più, la loro memoria va oltre le due o tre generazioni ed è bel-

lo soffermarsi a pensare quante cose abbiano "visto", quante avversità abbiano superato, quante persone abbiano trovato rifugio dalla pioggia sotto le loro fronde, quanti bambini per gioco abbiano abbracciato il loro enorme tronco tenendosi per mano».

«Tutti gli alberi, ma soprattutto questi, sono un patrimonio da rispettare e proteggere. Ognuno di noi può fare la sua parte evitando di lasciare, come segno del proprio passaggio, iscrizioni sul tronco che deturpano e disturbano le piante».



E MAGLIERIA
HIMERE
AZIENDALE
Blondani

S e t t i m a n a l e d i i n f o r m a z i o n e
la GAZZETTA
della Spezia
PROVINCIA
Venerdì 5 ottobre 2010
Anno 51° - Numero 4145 - € 0,80

BLUMELANGE
CASHMERE
**APERTO
AL PUBBLICO
TUTTI I
POMERIGGI
ANCHE
LA DOMENICA**
Via Van derella - Sarzana
Zona Deposito AIC
Tel. 0563.676037

**Tutto e subito
La Gazzetta della Spezia
& provincia
la voce della tua terra**

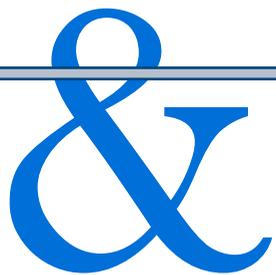
6 editoriale

Piccoli feudi

di Cino Ragnetti

La comunità diventa sempre delle corporazioni, e talvolta più. L'aveva appreso l'elfland, come se si trattasse di un piccolo Stato, nella Chape Terre. 340 esperti di turismo hanno recato per la rivista National Geographic Travel una classifica delle zone più suggestive del mondo, e nella top ten hanno inserito proprio la Chape Terre. E il risultato è stato fatto con quasi unanimità: la Chape Terre, con un luogo che ha ormai "consolidato un equilibrio stabile tra sviluppo economico e agricolo", e che "non solo avrà una dei tesori d'Europa, ma un grande esempio di gestione sostenibile del turismo per il mondo intero".

Non può sfuggire la ripresa di quanto chiesto a base la sua fecondità e la durata, mentre nel mondo si loda la gestione di quel territorio giacchissimamente un esempio da seguire, l'articolo principale di quel "introdotti". Il presidente del Fondo europeo delle Chape Terre. Europa, finanzia... i suoi eredi d'antichità



Giuppo, Pepe e.. la neve

In un bellissimo bosco viveva una famiglia di folletti: mamma, papà, Giuppo, simpatico e birichino e la sua sorellina, Ninetta. Giuppo aveva tanti amici animali: Zampetta, Pepe, Rita.... Tutti i giorni giocavano insieme e condividevano le giornate. Ma l'inverno si stava avvicinando. Il piccolo Giuppo odorò con il suo nasino l'aria fresca serale... e disse sotto voce: "Penso che domani arriverà la neve... mmmuble mi sa di sì". "Come fai a dire che domani scenderà la neve non sei mica un metrolo... no meterol... no insomma hai capito, non sei come quelle persone che prevedono il tempo?" rispose Pepe, il ghiro. "Sì, sì, domani arriverà la neve e lo sai che devi andare a dormire come gli altri animali che durante l'inverno, vanno in letargo; solo io, la lepre e il draghetto che invece volerà a guardia del nostro paesino, staremo svegli ma controlleremo il vostro sonno", affermò il folletto. "No no no, non voglio andare a dormire, non ho abbastanza favole per tutto l'inverno; è arrivato troppo presto... fino a oggi ho saltato da un albero all'altro e la terra è ancora calda e poi non ho ancora usato il mio capottino autunnale, è troppo presto... devo cercare tante fiabe, non posso passare l'inverno senza fiabe e favole!!!".

Giuppo lo tranquillizzò dicendogli: "Non preoccuparti, arcipicchia, se domani c'è la neve, facciamo il giro di tutte le casette

dei nostri amici a fare scorta di libri, usiamo lo slittino per far prima!". I due amici si salutarono e andarono a casa. Quando Giuppo fu a casa disse al papà:

"Papà, anche tu senti aria di neve?".

"Sai pensavo proprio la stessa cosa, mentre tornavo a casa. Lungo il sentiero tra gli abeti, sotto i pini, vicino ai funghetti, sentivo un'aria frizzantina... Oh aspetta... bisogna fare subito legna, non ne abbiamo abbastanza; domani mattina, l'inverno sarà lungo e freddo. Domani mi darai una mano, ormai stai diventando un ometto forte...", disse il papà del folletto. "Non posso; ho promesso a Pepe di aiutarlo a raccogliere i libri che leggerà durante l'inverno... come faccio! Scusa papà ma una promessa è una promessa", rispose Giuppo.

"Eh sì, è vero, il problema è risolto... ci alziamo presto così quando andrai con Pepe, avremo già raccolto legna a sufficienza per il nostro camino!". Con la bocca aperta, che indicava sorpresa dalla soluzione trovata da papà, il folletto andò subito a letto... Il giorno dopo sarebbe stato duro!

La mattina seguente...



Alle prime luci dell'alba, quando ancora il sole si stropicciava gli occhi per svegliarsi, il cielo era scuro e si sentiva ancora il verso del gufo nel suo nido, il papà con la candela accesa, senza far rumore, salì pian piano la scala di legno da lui faticosamente costruita, e si avviò verso il lettino di Giuppo. Sapeva che il sesto scalino era scricchiolante e così iniziò a salire cercando di contare a mente. Il primo scalino, il secondo scalino, il terzo scalino, il quarto e poi il quinto, saltò il sesto e passò al settimo ma... scrickkk... arcipicchia era il settimo a scricchiolare e non lo ricordava e così Ninetta, l'altra figlia, si girò tra le coperte. Ma papà riuscì a stare immobile in equilibrio su una gamba e con l'altra sospesa senza toccare lo scalino, un braccio largo per stare in equilibrio, a bocca tesa e gli occhi sbarrati. Giuppo si svegliò e vedendo il suo papà in quella posizione, gli scappò una risata tanto forte che svegliò definitivamente Ninetta e la mamma al piano di sotto. "Giuppo, perché ridi? Mi hai svegliato... è ancora notte... smettila!!!", disse Ninetta. Il papà salì, vicino al letto dei due figli: "Giuppo alzati forza, dobbiamo fare in fretta e tu, Ninetta, scusa rimettiti a sognare, da brava!" disse. Finalmente vestiti e coperti come salsicce, uscirono da casa attrezzati di ascia e carriola per raccogliere la legna e iniziarono a tagliare e tagliare, tagliare, finché dopo circa un'ora finirono ed entrarono con la carriola strapiena e infreddoliti, ma felici poiché videro scendere i primi fiocchi di neve. "Hai visto papà, avevamo ragione... sta arrivando la neve... bianca, fredda, pulita... guarda da vicino, i fiocchi sembrano piccoli cristalli... che belli" esclamò Giuppo e tirò fuori la lingua per raccogliere tutti i fiocchi di neve che poteva. Entrarono in casa al calduccio. La mamma si era alzata per preparare ai "lavoratori" due gustosissime cioccolate calde e marmellata di more, e latte caldo e due bei pigiamoni tiepidi dal calore del camino acceso. La mamma aveva acceso il camino con la poca legna rimasta in casa. "Grazie mamma! Ci voleva proprio una bella colazione per iniziare la giornata... mi vesto e vado da Pepe... mi starà aspettando!". Salutò tutti e uscì baldanzoso.

La neve continuava a scendere pian piano e accompagnava i passi di Giuppo che cercava di accelerare il passo. Le sue orme iniziavano a restare impresse sulla neve che si posava per terra, come fare un soffice tappeto. "Pepe, Pepee, Pepeeeee, sei sveglio sono già le otto!" gridò impaziente il folletto. "Cosa urliiii, è la maniera di svegliarmi... che cosa è questa fretta?" rispose indispettito il ghiro che ancora non aveva aperto completamente gli occhietti!

"Pepe, muoviti... guarda sta scendendo la neve, non abbiamo tanto tempo per raccogliere tutte le fiabe che vuoi", incitò il folletto. "Arcipicchia che sveglia stamattina, scusa Giuppo se ho usato la tua esclamazione, ma che freddo! ho un sonno!" "Hai ragione, dai ti aiuto a salire... uufff, ops, eccoci fuori. Da chi vuoi iniziare?" domandò il folletto. "Direi di iniziare dalla lepre Zampetta, è la più vicina" rispose Pepe. I due amici si avviarono verso la tana della lepre, due funghi a destra, poi si gira a sinistra e dopo tre sassi rossi arrivarono. "Zampetta, Zampettaaa, sei sveglia?" gridarono insieme. "Chi urla con tanta voce... sono le otto e mezza!!!!" disse la lepre. "Zampetta siamo Pepe e io, visto che l'inverno è arrivato in anticipo, Pepe deve andare in letargo e ha bisogno che le presti le tue fiabe", disse Giuppo. "Non voglio andare in letargoooo... voglio leggere le fiabe al calduccio, scusa Zampetta mi puoi prestare quelle bellissime fiabe che tieni in disparte per i momenti preziosi?" chiese Pepe. "Certamente vieni dentro e scegli quelle che vuoi!" rispose gentilmente la lepre che guardò il cielo e vedendo la neve cadere, entrò a mettersi in fretta i paraorecchie e la sciarpa. Pepe e Giuppo fecero il più presto possibile. La neve stava aumentando di intensità. Improvvisamente il folletto sentì un rumore che conosceva bene, era un battito d'ali... era il draghetto Roby. "Oh Roby, che bello che sei arrivato! La neve sta cadendo veloce e con le tue ali ci puoi riparare" esclamò Giuppo. "Ho pensato a Pepe che andando in letargo avrebbe cercato le fiabe perché non vuole dormire e vuole leggere...." disse Roby. "Bravo, ormai Roby conosci bene Pepe!



Sei un vero amico e con il tuo aiuto faremo senz'altro prima” affermò Giuppo. Misero alcune fiabe sullo slittino e partirono per andare dall'orso. “Orso Carloo, Carloooo perché non rispondi?” gridò il folletto. “Aaaahhffff... che sonno, chi è che mi chiama così presto... ho un sonno!”, disse l'orso. “Buongiorno, siamo Pepe, Roby e io che stiamo raccogliendo le fiabe per il ghiro, sta nevicando e deve andare in letargo come te!”, disse Giuppo. “Infatti sentivo più freddo e un sonno... entrate e prendete i libri, tanto io dormirò beatamente. Ma scusa Pepe, non devi dormire anche tu?” chiese Carlo. “Uffaaaa, ma tutti mi dicono che devo dormire, non voglio dormireee, dormo sempre, voglio leggere le fiabe!!!” esclamò con forza Pepe. Entrarono entrambi e fecero scorta di libri. Salutarono l'orso che già sbadigliava e proseguirono il loro cammino.

Adesso avevano ancora una tappa da Rita, la talpa. Dieci passi avanti, alla quercia girare a sinistra e poi avanti dopo tre abeti enormi e di seguito altri dieci passi e quindi arrivati. “Rita, Ritaaa, Ritaaaa, sei sveglia? siamo Pepe, Roby ed io abbiamo bisogno del tuo aiuto!” urlò Giuppo. “Arrivooo, eccomi, cosa c'è? cosa succede? Siete caduti dal letto? Dobbiamo andare da qualche parte? Andiamo a fare una gita?” rispose il ghiro pimpante. “No non ti scaldare, Rita, niente di tutto questo... certo che come talpa sei anche troppo sveglia! Hai visto? Sta nevicando, e anche per te è il tempo del letargo come per Pepe e orso Carlo. Ma Pepe vorrebbe chiederti dei libri per leggere e non dormire; fai presto la neve diventa sempre più fitta; meno male che Roby ci aiuta e ci copre con le sue ali sennò saremmo già infreddoliti”, disse Giuppo. “Venite, venite presto, fa freddo... bbbbrrrr”. Pepe e Giuppo entrarono di corsa e presero tutti i libri che aveva ghiro, che, ovviamente vista la neve, improvvisamente si stava già assopendo e si preparava il lettino. “Amici, ci vediamo domani, ma un po' più tardi... buonanotteee...!” disse Rita. “Ciao, ciao a presto” risposero tutti.

Giuppo e Pepe coperti dalle ali di Roby tiravano a fatica lo slittino. Era appesantita dai libri, ma anche per la neve fresca

che faceva affondare lo slittino. Dopo una mezz'ora, arrivarono a casa del ghiro. Giuppo e Roby fecero la catena per passarsi i libri fino dentro la tana e appena ebbero finito, Pepe chiese a Giuppo: “Amico mio, ringrazio te e Roby... ho raggiunto la mia felicità per la vostra amicizia, ma potresti farmi un poco di compagnia, Giuppo? Ti prego, mentre preparo una bella cioccolata, cerca una fiaba da leggere, lo sai che la sera ho paura, poi al calduccio la paura vola via se mi leggi una fiaba”. “Io non posso, non ci sto nella tua tana, torno a casa, ciao Pepe; Giuppo, noi ci vediamo domani vediamo cosa potremmo fare insieme, ok?” disse Roby.

“Va bene, Roby, a domani! Ma non venire troppo presto, è stata una giornata faticosa oggi!” Giuppo si sedette sulla sedia a dondolo di Pepe e cercò una bella fiaba, ma... cercò una fiaba che conciliasse il sonno”. Se Pepe non dorme d'inverno, in primavera è isterico, non si può toccare.” Pensò Giuppo. Pepe lo raggiunse con la cioccolata e Giuppo iniziò a leggere al ghiro che non voleva dormire, una fiaba nuova, molto bella ma soprattutto soporifera. “Il ghiro che non voleva dormire”. Infatti appena il folletto cominciò a leggere, Pepe teneva a stento gli occhi aperti ma con la forza di volontà, si sforzava a non dormire. Arrivato a tre quarti della fiaba, il ghiro era cotto dal sonno e finalmente si addormentò.

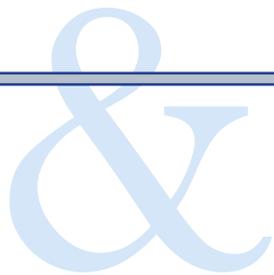
Giuppo con un sorrisino di soddisfazione, lo mise a letto e lo coprì con la coperta per il freddo, con fatica... perché era goloso e mangiava sempre e pesava molto! “Dormi caro amico e a presto, a primavera... notte” sussurrò per non svegliarlo, salì le scale piano, chiuse la porta e se ne andò a casa di fretta. Arrivato a casa, trovò la mamma con una bellissima torta di more. La preferita di Giuppo. Il camino acceso, la coperta sulla sedia, il suo pigiamone caldo e... buonanotte Giuppo. Anche Giuppo si addormentò felice di aver aiutato l'amico. Stasera Giuppo dormirà a lungo ma domani? Chissà cosa combinerà con i suoi amici non dormiglioni... Eh, eh, eh aspettiamo domani, ne vedremo delle belle!



Pescadoi

di Tino Barsotti

*Scàossi, 'npastà de vento e de sain,
face criùde, de rüighe recamà,
pèle düa, brassi fòrti, òci brüzà:
i pao nassü dar mae, come darfin.
I remi i tagio l'aigoa e, a lüna gianca,
la semena d'argento a lünga sia
e la sua na canson strüzente e stanca
e a nòte la se vèsta del magìa.
Ónbee ciae aa lüze dee lanpae
come fezüe 'ntagià 'nt'en legno antigo,
sorti dae sc-iüme càandide der mae,
i pao fantasmi, müte sentinèle
drapezà d'en lensèo gianco de lüna
chinà, come pe' 'u miàcolo, dae stele.*



Questo pazzo pazzo pazzo mondo

Ma cos'è quel coso che spunta dalla borsa?

“Toh, guarda cosa spunta dalla borsa di quella ragazza!”. È ciò che maliziosamente si sono detti l'un l'altro gli utenti dei social network dopo che una foto ha iniziato a girare sul web da un profilo Facebook di un iscritto. In realtà, c'era poco spazio per la fantasia: era un sex toy, un vibratore, per dirla all'italiana. Ma si sa, su internet l'ironia e la fantasia non mancano. Così quella ragazza ripresa di spalle che aspettava un treno per Londra è diventata – sicuramente suo malgrado – una star di internet.

Sorpresa fra le vecchie foto: 35mila euro!

Andare alla ricerca dei propri ricordi può riservare talvolta gradite sorprese. Ne sa qualcosa un'anziana signora vicentina che insieme al padre novantaseienne stava ammazzando il tempo sfogliando un vecchio album di fotografie. È così che fra un'immagine ingiallita e un breve brivido per qualcosa di bello da tempo dimenticato e d'improvviso ritrovato, sono saltati fuori due buoni postali fruttiferi del valore di un milione di lire l'uno, acquistati nel lontano 1975: oggi valgono 35 mila euro. Non senza qualche difficoltà (all'inizio alle Poste dicevano che quei buoni erano scaduti, ma la legge è alla fine venuta in aiuto della donna) la signora è riuscita a riscuotere i suoi soldi. Ha deciso di darne un parte in beneficenza.

Ecco il bambolo per signore e signorine

Una volta c'erano le bambole gonfiabili per soddisfare, in

modo in verità un po' triste, le pulsioni sessuali di uomini non in grado, evidentemente, di risolvere il problema in altra maniera. Oggi, in epoca di uguaglianza dei sessi, anche le donne, se lo vorranno, potranno disporre di una compagnia altrettanto discreta, silenziosa e – chissà – piacevole. Un'azienda californiana ha infatti messo sul mercato un simulacro maschile di plastica capace, in quanto personalizzabile, di rispondere a qualsivoglia esigenze femminile. La cliente sarà infatti libera di scegliere anche le misure delle parti del bambolotto che, nel caso specifico, possono fare la differenza. Il prezzo varia dai seimila (modello base) ai sedicimila dollari, a seconda degli optional richiesti. Ce ne sono con peli veri, altri con tatuaggi e altri superdotati. Pare che questi ultimi vadano per la maggiore nella graduatoria del gradimento espresso dalle clienti più esigenti!

Botta di vita a 80 anni: il primo tatuaggio

Ormai vicina agli ottant'anni, una signora nordirlandese, residente in un ospizio di Derry, ha voluto regalarsi una botta di vita. Complice la figlia e all'insaputa del figlio, è andata a farsi fare un tatuaggio, cosa che sognava da tempo. Ne è nato un po' di trambusto, tanto che è perfino intervenuta la polizia, perché il figlio, andato come al solito a trovarla, non l'aveva trovata nella sua stanza né nessuno del personale sapeva dire dove fosse andata. Poi le cose si sono chiarite e la donna, a chi le ha chiesto se non temeva il giudizio della gente, ha risposto con un soave sorriso: “Non me ne frega un cazzo”.

E MAGLIERIA
HIMERE
AZIENDALE

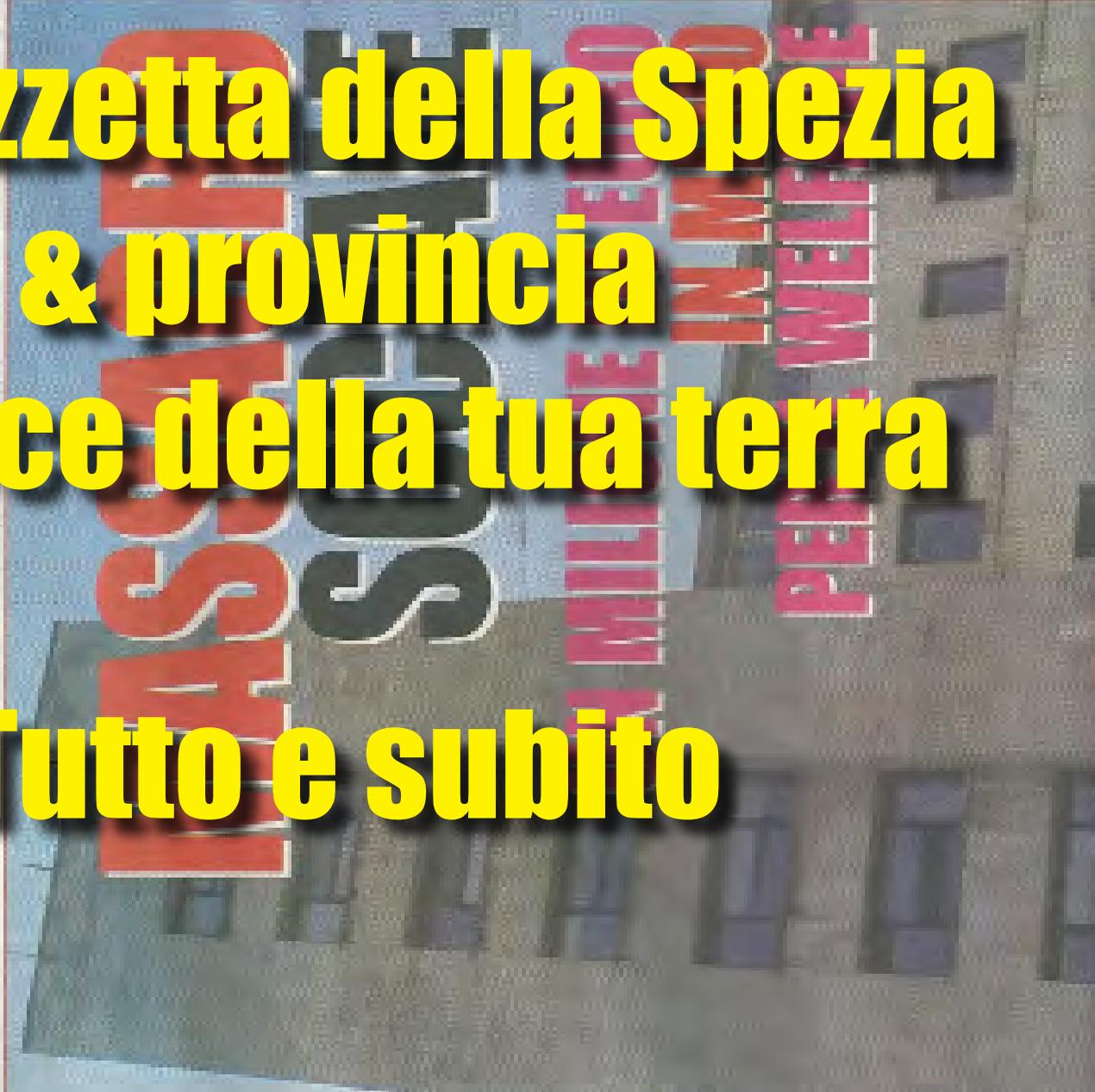
Settimanale d'informazione

la GAZZETTA della Spezia

PROVINCIA

Venerdì 5 novembre 2010
Anno 5 N° 219 - L. 146-6160

BLUMELANGE
CASHMERE
**APERTO
AL PUBBLICO
TUTTI I
POMERIGGI
ANCHE
LA DOMENICA**
Via Mar. Garibaldi - Sarzana
Zona Deposito 411
Tel. 0187.676037



La Gazzetta della Spezia & provincia la voce della tua terra

Tutto e subito

6 editoriale

Piccoli feudi

di Cino Roggati

Le comunità erano sempre delle soprane, e anche più. Le strade appaiono bellissime, come se si fossero di vol. Proprio il caso della Chiave Terna, 340 esperti di turismo hanno parlato per la rivista National Geographic Travel una classifica delle zone più suggestive del mondo, e nella top ten hanno meritato il posto la Chiave Terna. E il bello è che hanno fatto un passo in avanti: non si è detto solo che la Chiave Terna è una borgo che ha ormai "consolidato un equilibrio ambientale con sviluppo economico e agricolo", e che "non sono solo uno dei tesori d'Europa, ma un grande esempio di gestione sostenibile del turismo per il mondo intero".

Non può sfuggire la ripresa di questo piccolo borgo su febbraio il destino: mentre nel mondo si tenta la gestione di quel territorio guadagnando un certo profitto regolare, l'articolo principale di quel "ritratto" è il presidente del Foro nazionale delle Chiave Terna. E' stato il presidente... i suoi... i suoi...